

L'INTELLIGENCIJA RUSSA ALLA RICERCA DI UN'IDENTITÀ
LA RINASCITA DELLA CONTROVERSIA FRA OCCIDENTALISTI
E SLAVOFILI DURANTE LA PERESTROJKA

Maria Ferretti

L'esprit ne peut que te concevoir,
La toise prendre ta mesure,
Russie! Secrète est ta figure.
En toi nous ne pouvons que croire.

F. Tjutčev

D istesa su una sterminata superficie geografica priva di confini naturali, sospesa fra Oriente e Occidente, perennemente alla ricerca di un'identità, la Russia si dibatte fra rappresentazioni di sé antitetiche, oscillando come un pendolo fra il riconoscersi parte integrante dell'Europa e l'affermare, invece, la propria specificità: né Europa, né Asia, essa sembra condannata, fin dai tempi di Pietro il Grande, a ricomporre la propria immagine spezzata scrutando lo specchio dell'Occidente. Il disagio di fronte alla "sfida della modernità" rappresentata dall'Occidente, disagio che ha generato al tempo stesso un complesso d'inferiorità e un sentimento di superiorità, attraversa la cultura russa fin dalla fine del XVIII secolo; ne sono figlie le due principali correnti del pensiero russo ottocentesco, l'occidentalismo e la slavofilia, tornate oggi a imporsi con prepotenza sulla scena della Russia della perestrojka. Il disgelo gorbacëviano ha permesso l'esplicitarsi del pluralismo ideologico maturato in seno all'intelligencija nel trentennio seguito alla morte di Stalin; sono rinate le dispute antiche, rese più aspre dalla loro immediata valenza politica nel momento in cui l'Unione Sovietica si avviava a tentoni sulla via di una tumultuosa trasformazione dai contorni ancora tutti da definire. Se la discriminante principale fra le due correnti è passata, ancora una volta, per l'accettazione o il rifiuto del modello di sviluppo economico e politico occidentale, la diversità del contesto impone una precisazione: i termini stessi di occidentalisti e

slavofili, in cui si riconoscono i partigiani delle due tendenze, stanno a indicare piuttosto la continuità di atteggiamento rispetto alla “sfida” che non la filiazione ideale diretta dal pensiero dei capostipiti ottocenteschi delle due scuole, per altro assai variegate al loro interno fin dalle origini.¹ Scopo di questo saggio è illustrare gli itinerari attraverso cui le due correnti si sono ricostituite in epoca sovietica, mettendo in evidenza, in particolare, la funzione che ha avuto il processo di revisione del passato, di cui si è nutrita la cultura politica nascente della Russia post-comunista.

1. Dal disgelo alla perestrojka

Le origini delle due correnti, che si affermano sulla scena culturale nella seconda metà degli anni Sessanta, vanno ricercate nel fermento intellettuale degli anni del disgelo chruščeviano. La destalinizzazione avviata da Chruščev segna l’inizio del complesso e contraddittorio processo di emancipazione dell’intelligencija dal potere, processo che, sia pur attraverso fasi alterne, continuerà fino alla perestrojka, corrodendo dall’interno il monopolio ideologico del regime.² L’aspra de-

¹ I nuovi slavofili sono correntemente definiti anche coi termini di “neoslavofili” o “russofili”. Per ragioni di semplicità, si è preferito utilizzare il termine di slavofili: va tenuto presente, tuttavia, che questo non implica affatto una continuità filosofica. Lo stesso discorso vale per l’uso del termine occidentalisti: i classici delle due correnti sono stati conosciuti in modo molto parziale in epoca sovietica per via della censura e del controllo ideologico.

² La tesi di una “ristalinizzazione” dell’Urss brežneviana, cara ai seguaci della scuola “totalitaria”, non tiene conto del fatto che in realtà le trasformazioni avviate da Chruščev non furono mai interrotte del tutto; assunsero, semmai, forme diverse. Si interruppe, è vero, la denuncia dei crimini staliniani, così come la destalinizzazione “dal basso” avviata da *Novyj Mir* nei primi anni Sessanta; ma continuò la destalinizzazione intesa come progressiva istituzionalizzazione dei meccanismi del potere; cambiò anche il ruolo dell’ideologia. Se gli anni di Chruščev furono segnati da un revival ideologico (il ritorno a Lenin), quelli di Brežnev furono piuttosto quelli del conformismo: era richiesto un adeguamento formale al credo di stato, ma in fondo nel privato ognuno poteva pensare quel che voleva. Non ci fu mai nemmeno un vero “rigelo”, poiché anche la reintegrazione nella cultura russa di autori a lungo banditi continuò, sia pure in forme sommesse, così come l’apertura alla cultura occidentale (è degli anni settanta, per esempio, la pubblicazione di Pil’njak e di Joyce). Il “rigelo” ci fu, semmai, rispetto alle speranze suscitate dal disgelo nella democratizzazione della società, che venne bloccata dall’instaurazione di un regime autoritario di tipo “post-totalitario”. Con questo, non si vogliono affatto diminuire i danni del

nuncia dello stalinismo fatta da Chruščev al XX (1956) e XXII (1961) Congresso apre la via a una riflessione sul passato che porta l'intelligencija a interrogarsi non solo sulla tragedia staliniana, ma anche sulla storia russa e sul presente; la crisi d'identità provocata dalle rivelazioni sui crimini stimola la ricerca di nuovi valori universali e nuovi punti di riferimento ideali su cui fondare la propria concezione del mondo. Con la destituzione di Chruščev e l'avvento al potere dei conservatori capeggiati da Brežnev (1964), la speranza in un socialismo dal volto umano, che aveva alimentato l'impegno dell'intelligencija riformatrice per la destalinizzazione, viene soffocata dalla volontà di restaurazione dei nuovi burocrati del Cremlino: la ripresa delle persecuzioni contro gli intellettuali (arresto di Sinjavskij e Daniel', 1965), la cauta riabilitazione del dittatore in chiave nazionalista, lo strangolamento progressivo della rivista *Novyj Mir*, incarnazione degli ideali del disgelo, e, infine, l'invasione di Praga (1968) accelerano il distacco dell'intelligencija dai valori del socialismo tout court, favorendo il cristallizzarsi di altre correnti di pensiero. È in questo contesto che, dal magma ancora confuso del disgelo, cominciano a delinearci con precisione i tratti di un nuovo occidentalismo e di una nuova slavofilia. Eternamente nemiche, le due correnti si scontreranno senza esclusione di colpi, sul finire degli anni Sessanta, sotto lo sguardo benevolo e soddisfatto dell'establishment letterario ufficiale.

La polarizzazione della scena culturale fra occidentalisti e slavofili avviene, fra il 1968 e il 1969, attorno a due momenti principali, che permettono l'esplicitarsi, in tutta la loro ampiezza, delle due diverse – e antitetiche – visioni del mondo: la polemica fra *Novyj Mir* e *Molodaja Gvardija* a proposito delle teorie di Čalmaev, uno dei capofila della rinascita slavofilia, e la discussione aperta su *Voprosy Literatury* a proposito della slavofilia "storica". Prima di addentrarsi nella discussione, converrà presentare brevemente i protagonisti della vicenda: *Novyj Mir*, foyer dell'occidentalismo, e *Molodaja Gvardija*, culla della neoslavofilia, che costituisce una componente non secondaria del nazionalismo russo.

brežnevismo: non bisogna dimenticare tuttavia che proprio negli anni settanta si formò quel pluralismo ideologico che si è imposto sulla scena con la perestrojka. Si veda, a questo proposito, lo stimolante saggio di L. Gozman e A. Etkind ("Ot kul'ta vlasti k vlasti ljudej. Psichologija političeskogo soznanija", *Neva*, 1989/7), che rappresenta uno dei primi tentativi di periodizzare l'epoca post-staliniana basandosi sul rapporto fra potere e società.

Novyj Mir era stata, negli anni del disgelo, la rivista più impegnata nella denuncia dello stalinismo, di cui, sotto la direzione di Aleksandr Tvardovskij, aveva fatto lo scopo della sua politica editoriale.³ Non solo la rivista di Tvardovskij ebbe un ruolo di primo piano nel restituire alla società sovietica la memoria della tragedia staliniana, pubblicando le opere narrative più significative (*Una giornata di Ivan Denisovič* di Solženicyn, *Il silenzio* di Bondarev, *Kira Georgievna* di Nekrasov, *Il conservatore delle antichità* di Dombrovskij, per non citare che le più note) e aprendo le pagine alla memorialistica (*Uomini, anni, vita* di Erenburg, per esempio), ma diede anche espressione alle esigenze di rinnovamento più profonde della società sovietica. Sulle pagine di *Novyj Mir* l'impegno per il revisionismo storico superò gli angusti limiti della teoria chruščeviana del culto della personalità, che riduceva lo stalinismo a una spiacevole parentesi già conclusa,⁴ per

³ Tvardovskij diresse la rivista dal 1950 al 1970 tranne una breve parentesi fra il 1954 e il 1958, quando fu chiamato a dirigerla Simonov, che tuttavia, se pure ne smussò i toni, non ne cambiò gli orientamenti di fondo. Su *Novyj Mir* cfr. E. Rogovin Frankel, *Novyj Mir. A case study in the politics of literature, 1952-1958*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981; Dina R. Spechler, *Permitted dissent in the USSR. Novyj Mir and the Soviet Regime*, New York, Praeger, 1982. Cfr. anche S. I. Čuprinin (cur.), *Ottepel'. 1957-1959. Stranicy russkoj sovetskoj literatury*, Moskva, Moskovskij Rabočij, 1990; id., *Ottepel'. 1960-1962. Stranicy russkoj sovetskoj literatury*, Moskva, Moskovskij Rabočij, 1990; id., *Ottepel'. 1963-1965. Stranicy russkoj sovetskoj literatury*, Moskva, Moskovskij Rabočij, 1991. Durante la *perestrojka* sono stati pubblicati, inoltre, numerosi documenti e testimonianze su *Novyj Mir*: cfr. V. Lakšin, "Ne vpast' v bezpamjatstvo. (Iz chroniki Novogo Mira vremen Tvardovskogo)", *Znamja*, 1988/8; id., "Novyj mir vo vremena Chruščeva (1961-1964). Stranicy dnevnika", *Znamja*, 1990/6-7; id., *Otkrytaja dver'*, Moskva, Moskovskij Rabočij, 1989; "Iz istorii obščestvenno-literaturnoj bor'by 60-ch godov", *Oktjabr'*, 1990/8-10; A. Tvardovskij, "Iz rabočich tetradej (1953-1960)", *Znamja*, 1989/7-9; A. Tvardovskij, "Nam rešat' voprosy literaturnoj žizni", *Oktjabr'*, 1990/2; A. Kondratovič, "Poslednyj god", *Novyj Mir*, 1990/2; V. Kožinov, "Samaja bol'saja opasnost'...", *Naš Sovremennik*, 1989/1.

⁴ Sulla teoria del culto della personalità e, più in generale, sulla revisione del passato all'epoca chruščeviana cfr. N. Whittier Herr, *Politics and History in the Soviet Union*, Cambridge, Mass. and London, MIT Press, 1971, e J. Keep (ed.), *Contemporary History in Soviet Mirror*, London, George Allen and Unwin Ltd., 1964. N. Whittier Herr mette in evidenza il processo di "professionalizzazione" delle scienze storiche, che, dopo esser stato avviato negli anni del disgelo, non si è più interrotto, nonostante il controllo censorio e gli argomenti tabù. Questo è un'altro aspetto del processo di progressiva emancipazione dell'intelligencija e conferma quanto detto a proposito della non-ristalinizzazione dell'Urss brežneviana. Sarebbe

trasformarsi in una critica dell'eredità politica del regime staliniano nel presente. Si trattava di una critica rivolta a un approfondimento del processo di democratizzazione e riforma del sistema, che non veniva rimesso in discussione in quanto tale (questo avverrà solo alla fine degli anni Sessanta),⁵ poiché *Novyj Mir* si riconosceva pienamente nei valori socialisti (il tema del ritorno a Lenin e alla purezza degli ideali dell'Ottobre modula tutto il disgelo);⁶ tuttavia, proprio la battaglia della rivista di Tvardovskij a favore del liberalismo culturale, che nasceva dalla volontà di tornare alla tradizione ottocentesca del realismo critico di Dobroljubov e Pisarev restituendo all'intelligencija un ruolo specifico nella società in trasformazione, avrà un'importanza di primo piano per la formazione dell'occidentalismo.⁷ Altrettanto si può dire per quel che riguarda la riscoperta dell'etica e della responsabilità individuale che scaturisce dalla denuncia dello stalinismo, portata avanti da *Novyj Mir* in termini, ancor prima che storici o politici, morali. Il nesso inscindibile fra etica e politica, fra il riconoscimento del primato dell'individuo e l'impegno civico nel presente, che costituisce il nodo di fondo dell'esperienza di *Novyj Mir*, è il punto di partenza da cui prenderà le mosse l'occidentalismo nascente per approdare agli ideali liberali e democratici delle società europee.

Se la denuncia dello stalinismo ha un'importanza cruciale nel costituirsi dell'occidentalismo, centrale per la slavofilia è invece un altro momento del disgelo, la riscoperta del passato russo messo al bando al tempo di Stalin, quando era stata addirittura interrotta la

interessante, d'altro canto, reperire la riapparizione della slavofilia e dell'occidentalismo anche nella storiografia.

⁵ Sarà proprio questa la critica che Solženicy'n nelle sue memorie rivolgerà, in seguito, a *Novyj Mir*. Cfr. A. Solženicy'n, "Bodalsja telenok s dubom. Očerki literaturnoj žizni", *Novyj Mir*, 1991, 6-8; 11-12.

⁶ Sulla rinascita del culto di Lenin durante il disgelo cfr. N. Tumarkina, *Lenin lives. The Lenin Cult in Soviet Russia*, Cambridge, Harvard Un. Press, 1983.

⁷ Cfr. a questo proposito Ju. Burtin, "«Vam, iz drugogo pokolen'ja...» K publikacii poemy A. Tvardovskogo *Po pravu pamjati*", *Oktjabr'*, 1987/8; S. Čuprinin, "Pozicija. Literaturnaja kritika v žurnale *Novyj Mir* vremen A. T. Tvardovskogo: 1958-1970 gg.", *Voprosy Literatury*, 1988/4. È significativo notare che, all'inizio della perestrojka, Burtin, membro della redazione di *Novyj Mir* ai tempi di Tvardovskij, inviterà di nuovo l'intelligencija a tornare al realismo critico della tradizione ottocentesca (cfr. Ju. Burtin, "'Real'naja kritika' včera i segodnja", *Novyj Mir*, 1987/6).

pubblicazione delle opere di Dostoevskij. Diverse ragioni spiegano il rinnovato interesse per il passato nazionale che si sviluppò negli anni di Chruščev⁸. C'era la profonda crisi d'identità provocata dallo shock del XX Congresso, che portava a interrogarsi non solo sugli anni di Stalin, ma su tutto il passato russo, per cercare di ritrovare le proprie radici storiche e culturali, riannodando i fili del tempo (*svjaz' vremen*) spezzati dalla rivoluzione (un tema, questo, destinato a occupare un posto centrale nella slavofilia); chi era passato attraverso l'orrore dei campi aveva elaborato visioni del mondo che si scostavano dal marxismo-leninismo ufficiale e portavano a riscoprire i valori della fede cristiana (si pensi, per esempio, a *Una giornata di Ivan Denisovič*, a *Vita e destino* di Grossman, che, seppure non venne pubblicato, fu scritto in quegli anni).⁹ Il risveglio religioso fu fortemente osteggiato da Chruščev, che, da buon marxista-leninista sospettoso nei confronti di tutti i valori che si discostavano dal dogma, promosse una serie di campagne per la diffusione dell'ateismo; patito del modernismo e di un progresso misurato in termini unicamente quantitativi, Chruščev non esitò a continuare la politica di distruzione di chiese e monasteri per ristrutturare le città in funzione dei ritmi della vita industriale (fu proprio Chruščev a portare a termine lo sventramento di Mosca lasciato incompiuto da Stalin).¹⁰ Risultato di questa politica fu esasperare l'anelito alla riscoperta del passato. Affiorava una nuova sensibilità, attenta alle tradizioni, alla natura, alle vestigia del passato abbandonate all'usura del tempo, quando non alle ruspe. Sintomo di questa nuova sensibilità fu il successo riscosso da un'opera che contiene, in nuce, tutti i temi che saranno alla base della slavofilia: *Per le strade di*

⁸ Sulla rinascita di interesse per il passato russo all'epoca chruščeviana, cfr. John B. Dunlop, *The Faces of Contemporary Russian Nationalism*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1983, pp. 28-37 e *passim*.

⁹ Sulla riscoperta del cristianesimo si vedano le stimolanti osservazioni di A. Berelowitch, "La place vide de Dieu", *Cahiers du monde russe et soviétique*, 1988/3-4. Vita e destino è stato pubblicato solo con la *perestrojka* (V. Grossman, "Žizn' i sud'ba", *Oktjabr'*, 1988/1-4).

¹⁰ Cfr. D. E. Powell, *Antireligious propaganda in the Soviet Union*, Cambridge and London, 1975; sulle campagne antireligiose di Chruščev e la distruzione di monumenti religiosi, cfr. N. Davies, "The Number of Orthodox Churches before and after the Khrushchev Antireligious Drive", *Slavic Review*, 1991/3. Per una storia dei rapporti tra Stato e Chiesa dalla rivoluzione ai nostri giorni cfr. J. Scherrer, "Religione e Chiesa in Russia e nell'ex impero sovietico", in *Storia d'Europa*, vol. I, Torino, Einaudi, 1993.

campagna del distretto di Vladimir (1957) dello scrittore Vladimir Solouchin, destinato a diventare uno degli esponenti principali della corrente.¹¹ Il rimpianto nostalgico per il mondo contadino del passato, distrutto dal prometeismo industriale, la spoliazione selvaggia della natura e la distruzione del patrimonio artistico, messe a nudo dalle crude descrizioni del paesaggio, l'amnesia storica provocata dal regime sovietico modulano il testo di Solouchin, che non ha ancora, tuttavia, una precisa connotazione ideologica. Del resto, si tratta di temi che, all'inizio degli anni Sessanta, trovavano eco, senza sostanziali differenze, in tutte le riviste impegnate nel dibattito culturale e di cui si era fatto portatore anche *Novyj Mir*. Fu proprio *Novyj Mir* a pubblicare, nel 1963, *La casa di Matrena* di Solženicyn, che è il primo esempio di quella prosa contadina attraverso cui si svilupperà la slavofilia: Matrena, la prima di una lunga serie di vecchie "giuste" che popolano questa letteratura, rappresenta infatti il simbolo del legame indissolubile che unisce i valori cristiani al mondo contadino patriarcale tradizionale.

Fra il 1964 e il 1970 la corrente slavofila poté svilupparsi indisturbata sia perché l'establishment ufficiale era alle prese con i liberali di *Novyj Mir*, che continuavano a battersi per un ritorno ai valori del XX e del XXII Congresso messi frettolosamente da parte dal gruppo dirigente brežneviano, sia perché il richiamo al passato nazionale incontrava un certo favore fra gli ideologi del regime. Negli anni di Brežnev, infatti, l'asse portante dell'ideologia ufficiale divenne, al di là della fraseologia socialista, il nazionalismo, pudicamente ribattezzato "patriottismo": è in questa chiave che Stalin venne riabilitato come il creatore della Grande Potenza, che aveva ridato lustro alla tradizione della Russia imperiale; la memoria della guerra, offuscata dalle rivelazioni di Chruščev sugli spaventosi costi umani della vittoria di cui il dittatore era stato responsabile, tornò ad essere esaltata come il simbolo dell'unità del popolo sovietico.¹² Portavoce di queste

¹¹ Cfr. J. Dunlop, *op. cit.*, pp. 32-33.

¹² Le rivelazioni sulla responsabilità di Stalin nella disastrosa condotta militare della guerra furono uno dei momenti principali della denuncia di Chruščev dei crimini del dittatore: una nuova storia del conflitto mondiale venne messa in cantiere, furono promossi nuovi studi; il crudo realismo della "prosa di guerra" (Nekrasov, Baklanov, Bykov) ebbe un ruolo di primo piano nel risveglio letterario del disgelo. Dopo l'avvento di Brežnev al potere, questo processo venne bruscamente interrotto: le nuove opere vennero messe al bando (*1941. 22 ijunja* di Nekrič, per esempio), la scure della censura calò sulla letteratura (i diari di Simonov, per es.). La memoria

nuove tendenze fu la rivista *Molodaja Gvardija*, attorno a cui si raccolsero, verso la metà degli anni sessanta, i principali esponenti della nuova slavofilia (Solouchin, Lobanov, Čalmaev). Nel 1966 vennero pubblicate due opere emblematiche, destinate ad avere, per ragioni diverse, un'influenza determinante nella costituzione della slavofilia: le *Lettere da un museo russo*, di Solouchin, e *Un fatto ordinario*, di Vasilij Belov.¹³ Nelle *Lettere da un museo russo* Solouchin compie una doppia operazione: lamentando lo stato di degrado in cui erano abbandonati i monumenti del passato, e soprattutto quelli religiosi (monasteri, chiese, icone), rivaluta l'importanza del cristianesimo e della chiesa ortodossa nella cultura russa, aprendo, al tempo stesso, una polemica antimodernista e, più in generale, antioccidentale. Le *Lettere* di Solouchin, espressione dell'affermarsi di un movimento di opinione sensibile ai temi della valorizzazione e della protezione del patrimonio culturale,¹⁴ segnano il saldarsi del nascente movimento slavofilo al risveglio religioso, che ne sarà una compo-

della guerra venne alimentata con cura particolare, come testimonia il moltiplicarsi dei monumenti ai caduti, celebrazione dell'eroismo nazionale; l'anniversario della vittoria, il 9 maggio, divenne una delle festività più importanti del calendario sovietico. La vittoria sul fascismo venne posta, accanto alla rivoluzione d'Ottobre, come momento fondatore dell'identità nazionale del popolo sovietico.

¹³ Cfr. J. Dunlop, *op. cit.*, pp. 39-40 e 113-115. Le *Lettere da un museo russo* furono pubblicate su *Molodaja Gvardija*, mentre *Un fatto ordinario* (*Privičnoe delo*) uscì su *Sever*. Nel 1964 Solouchin entrò nella redazione di *Molodaja Gvardija*.

¹⁴ Negli anni successivi alla caduta di Čruščev, su pressione di una nascente opinione pubblica le demolizioni indiscriminate di monumenti furono limitate e vennero promosse politiche di restauro (cfr. S. T. Palmer, "The Restoration of Ancient Monuments in the USSR", *Survey*, 1970/74-75); nel 1965 venne creata un'associazione per la protezione dei monumenti, che conobbe un immediato successo: un anno dopo contava infatti già 3 milioni di membri, che divennero 7 milioni nel '72 e 12 milioni, cioè quasi il 10% della popolazione russa, nel 1977 (cfr. John B. Dunlop, *op. cit.*, p. 66 e *passim*). È in questo periodo che si diffuse la moda delle icone e dei viaggi nelle regioni incontaminate del paese (il nord, la Siberia) alla scoperta di chiese e monasteri abbandonati; questi pellegrinaggi spirituali, alla ricerca delle proprie origini nazionali, contribuirono a diffondere tra l'intelligencija un rinnovato interesse per la religione – fu in questo periodo che molti intellettuali si convertirono all'ortodossia (si veda, per es., la testimonianza di I. Vinogradov, critico letterario di *Novyj Mir* ai tempi di Tvardovskij pubblicata su *L'autre Europe*, Paris, 1989/20. Cfr. anche V. Novikov, "Raskrepoščenie. Vospominanja čitatelja", *Znamja*, 1990/3 e N. Ivanova, "Russkij vopros", *Znamja*, 1992/1).

nente non secondaria.¹⁵ Il romanzo di Belov, *Un fatto ordinario*, di cui è stato sottolineato il carattere “programmatico”, è il primo esempio compiuto della letteratura contadina, una prosa intrisa di nostalgia per il mondo del villaggio russo che scompariva sotto i colpi dell'inesorabile avanzata della città corrotta e corruttrice. Costruito sulla contrapposizione fra l'autenticità della vita del villaggio, con i suoi valori tradizionali (fede, famiglia, semplicità), e la corruzione morale delle città, simbolo della modernità, il romanzo breve di Belov, una delle opere letterarie più discusse degli anni Sessanta, trovò un'accoglienza positiva anche su *Novyj Mir*. Tuttavia, mentre i critici di *Novyj Mir* ne prendevano spunto per denunciare le condizioni penose in cui si trovava l'agricoltura e criticare la politica agraria, gli slavofili ne valorizzavano la rappresentazione idilliaca delle campagne non corrotte e il ruolo nefasto giocato dalle città. L'apprezzamento di *Novyj Mir* mostra come, alla metà degli anni Sessanta, gli schieramenti culturali avessero appena cominciato a cristallizzarsi; al tempo stesso, gli sguardi profondamente diversi portati sull'opera di Belov testimoniano la presenza di due concezioni del mondo antitetiche, destinate a scontrarsi negli anni successivi.¹⁶

Occasione dello scontro fu, come si è accennato, la polemica fra *Novyj Mir* e *Molodaja Gvardija* a proposito di due articoli di Čalmaev, in cui le concezioni degli slavofili venivano esposte in modo esplicito.¹⁷ Punto di partenza di Čalmaev è l'affermazione della *samobytnost'*, della specificità del carattere nazionale del popolo russo, che, mentre l'Occidente si corrompeva industrializzandosi – cioè abbandonando la terra – e cedendo all'allettamento dei beni materiali, aveva conservato intatti i valori spirituali, che scaturivano dal rapporto immediato con la terra nutrice (*počva*). Concepita come un processo di autorealizzazione dello spirito nazionale, la millenaria storia russa veniva presentata come un flusso unitario e continuo, in

¹⁵ Sul saldarsi di slavofilia e risveglio religioso, cfr. J. Dunlop, *op. cit.*, il VII cap. in particolare.

¹⁶ Sulla complessità del rapporto di *Novyj Mir* con la nascente slavofilia, testimoniato sia dal comune interesse per certe tematiche (attenzione al carattere nazionale, alla storia nazionale, ai contadini), che dal passaggio dopo il 1970 di molti autori (Belov, Rasputin, Astaf'ev, Šukšin) alla principale tribuna della slavofilia, *Naš Sovremennik*, cfr. S. Čuprinin, “Pozicija. Literaturnaja kritika v žurnale *Novyj Mir* vremen A. T. Tvardovskogo: 1958-1970 gg.”, cit., pp. 30-43.

¹⁷ V. Čalmaev, “Velikie iskanija”, *Molodaja Gvardija*, 1968/3; id., “Neizbežnost'”, *Molodaja Gvardija*, 1968/9.

cui non c'era posto per i diversi sistemi sociali (feudalesimo, capitalismo) che avevano segnato il cammino dell'Occidente alla modernità (per la quale l'autore non celava il suo disprezzo) né, tantomeno, per i conflitti sociali. In questo contesto, la rivoluzione era vista come una manifestazione della grandezza dell'anima russa, che si era ribellata al materialismo borghese, conservando intatta la sua purezza. L'esaltazione della superiorità del popolo russo, depositario dei veri valori cristiani, era accompagnata da una violenta denigrazione del mondo occidentale, marcio e decadente: all'individualismo borghese Čalmaev contrapponeva lo spirito comunitario del popolo russo. Da qui scaturiva un attacco violento contro l'intelligencija liberale, accusata di voler corrompere la Russia con la penetrazione di idee e mode occidentali, prime fra tutte il consumismo e le "chiacchiere parlamentari".

Fu Dement'ev, vice direttore della rivista sino al 1966, quando iniziò la normalizzazione, a rispondere a Čalmaev sulle pagine di *Novyj Mir*.¹⁸ Criticando aspramente la concezione metastorica di una Russia eterna, Dement'ev ne sottolineava le implicazioni oscurantiste e illiberali, e contestava l'immagine di un popolo russo privo di conflitti interni ricordando le profonde contraddizioni sociali che avevano dilaniato il paese nel corso dei secoli e che erano sfociate in una lunga serie di rivolte – da Sten'ka Razin a Pugačev, alla rivoluzione. Dement'ev, che restava fermo a una lettura della storia in termini di lotta di classe di stretta osservanza marxista, riaffermava pienamente il valore dei movimenti rivoluzionari, di cui metteva in luce l'anelito ai sacrosanti principi di giustizia e libertà, difendendo a spada tratta tutta la tradizione dell'intelligencija occidentalista ottocentesca. Egli negava inoltre ogni superiorità del popolo russo, di cui contestava la natura "messianica" cara a Čalmaev e agli slavofili. La risposta di Dement'ev, che provocò il distacco da *Novyj Mir* di Solženicyn, le cui posizioni stavano maturando nella stessa direzione degli slavofili¹⁹, va situata all'interno della riflessione più generale sul passato portata avanti in quegli anni dalla rivista di Tvardovskij. I critici di *Novyj Mir* riconoscevano nelle posizioni degli slavofili i tratti di un conservatorismo utopico e autoritario, non privo di simpatie per un eventuale uomo forte: al rimpianto nostalgico per un passato idilliaco e astorico essi contrapponevano gli ideali del progresso

¹⁸ A. Dement'ev, "O tradicijach i narodnosti", *Novyj Mir*, 1969/4.

¹⁹ Sul distacco di Solženicyn da *Novyj Mir* dopo l'intervento di Dement'ev cfr. Dunlop, *op. cit.*, pp. 226-7.

sociale e dell'impegno civico per la democratizzazione. Per i liberali di *Novyj Mir*, inoltre, il riconoscimento della specificità del cammino storico della Russia non si traduceva affatto in una rivendicazione di superiorità, ma costituiva un terreno di riflessione per cogliere le origini delle tragedie del paese. Al collettivismo esaltato dai neoslavofili, i liberali contrapponevano i valori dell'individualità, della coscienza di sé del singolo e della responsabilità individuale; nell'apatia sociale e nello "spirito gregario", che i neoslavofili scambiavano per cristiana rassegnazione e deferenza per gli anziani, essi vedevano il risultato del dispotismo zarista. I neoslavofili, invece, che si arrogavano il diritto di essere gli unici veri rappresentanti di un popolo russo concepito in termini metastorici, vedevano nei liberali di *Novyj Mir* gli epigoni dell'occidentalismo, che era, secondo loro, la causa di tutti i mali della Russia²⁰. Proprio l'irriducibilità di questo conflitto rese possibile la tacita alleanza fra i neoslavofili e l'establishment ufficiale per mettere a tacere la rivista di Tvardovskij.²¹

Gli slavofili ebbero occasione di esprimere le loro concezioni nel corso della discussione sulla slavofilia storica promossa nel 1969 sulle pagine di *Voprosy Literatury*.²² La discussione, che aveva anzitutto l'intento di riabilitare una corrente di pensiero messa al bando con l'accusa di essere "reazionaria" e reintegrarla nella cultura nazionale, fu aperta da un liberale, Janov, che rivalutò, richiamandosi a Herzen, le tendenze democratiche presenti in seno alla slavofilia, distinguendola dalla *narodnost'* ufficiale del XIX secolo (la pubblicazione dei classici del pensiero slavofilo ottocentesco potrà iniziare solo verso la fine degli anni Settanta). Il testo più importante, fra quelli pubblicati su *Voprosy Literatury*, è quello del critico letterario Kožinov, che offre una base storica e teorica alla rinata slavofilia. Per Kožinov il pensiero slavofilo, che egli fa risalire all'XI secolo (a Ilarione), e al cui interno include anche Herzen e i decabristi, non è né reazionario, né

²⁰ Sulla riflessione del passato di *Novyj Mir* cfr. S. Čuprinin, "Pozicija. Literaturnaja kritika v žurnale *Novyj Mir* vremen A. T. Tvardovskogo: 1958-1970 gg.", cit.

²¹ Il "pretesto" per l'allontanamento di Tvardovskij fu una virulenta lettera aperta pubblicata nel 1969 su *Ogonek* in difesa di Čalmaev, in cui si accusava Dement'ev e, in generale, la politica di *Novyj Mir* di favorire la penetrazione dei valori occidentali. Fra i firmatari della lettera vi erano rappresentanti di primo piano della corrente nazionalista, come il direttore di *Naš Sovremennik*, Sergej Vikulov e il futuro direttore di *Molodaja Gvardija*, Anatolij Ivanov.

²² Si veda l'analisi dettagliata di A. Berelowitch, "Des slavophiles au russophiles", *Revue d'Etudes Slaves*, 1981/2; cfr. anche J. Dunlop, *op. cit.*, VIII cap.

democratico: è il pensiero russo in sé, contrapposto a quello occidentale e alle ideologie d'importazione. L'elemento principale della slavofilia così definita è la nozione della *principial'naja samobytnost'*, la "sostanziale specificità" della Russia, che ne riguarda tutte le sfere: la cultura, le forme di organizzazione sociale, il modo di vita, il pensiero. Per il futuro direttore di *Naš Sovremennik*, che sarà negli anni Settanta la principale tribuna degli slavofili, la Russia non è l'occidente: deve andare per la sua strada.

Se la visione del passato e del presente elaborata dagli slavofili tracciava una linea di demarcazione invalicabile rispetto agli occidentalisti, questa stessa permetteva, paradossalmente, un riavvicinamento agli ideologi di stato in nome di un comune richiamo alla grandezza della nazione. La contrapposizione fra la Russia e il mondo occidentale postulata dai nuovi slavofili si incontrava e si sovrapponeva alla contrapposizione propugnata dall'ideologia ufficiale fra mondo socialista e mondo capitalista; il richiamo neoslavofilo alla superiorità della Russia e al suo ruolo messianico (non era la Russia che, sacrificandosi, aveva salvato per tre volte la civiltà dalle barbarie, dai mongoli, da Napoleone e, infine, da Hitler?) si saldava con l'idea del ruolo di avanguardia dell'Unione Sovietica, primo paese socialista nel mondo; l'unità organica del popolo russo - altro concetto chiave dei nuovi slavofili - si sovrapponeva all'immagine della società sovietica priva di contraddizioni sociali proposta dalla propaganda.²³

Dopo il soffocamento di *Novyj Mir*, culminato nel 1970 con l'allontanamento di Tvardovskij, il liberalismo nato dal disgelo fu condannato al silenzio a vantaggio della neonata corrente slavofila, che, sia pur sotto il controllo vigile della censura, godette di notevoli margini di autonomia. Il ruolo di guida culturale che era stato di *Novyj Mir* fino al 1970 fu assunto, nel decennio successivo, da *Naš Sovremennik*, che sostituì *Molodaja Gvardija*, portavoce dei nazionalisti ufficiali, come foyers della slavofilia ed ereditò, sia pure in un contesto profondamente diverso, la funzione di opposizione che era stata propria della rivista di Tvardovskij. Gli anni Settanta furono gli anni dei seminari tenuti clandestinamente nelle case; furono gli anni dell'*apprentissage* filosofico dell'intelligencija russa: è in questo periodo che avviene la rottura definitiva coi valori del socialismo, mentre le aspirazioni liberali, che avevano trovato espressione in *Novyj Mir*, si consolidano e si arricchiscono, assumendo la forma di un ide-

²³ A. Berelowitch, "Des slavophiles au russophiles", cit., pp. 243-244.

ale democratico il cui punto di riferimento è l'esperienza del pluralismo politico occidentale. Furono anche gli anni del dissenso: costretto alla clandestinità, il dibattito pubblico nato col disgelo continuò sui fogli sottili del *samizdat*, a cui occidentalisti e slavofili affidarono la loro polemica.²⁴ Proprio di questo lavoro sommerso e sotterraneo si è nutrita la rinascita culturale della *perestrojka*, quando occidentalisti e slavofili si sono di nuovo trovati a fronteggiarsi.

2. La *perestrojka*

I primi anni della *perestrojka* sono segnati dal ritorno sulla scena dei liberali "figli del XX Congresso", chiamati dall'équipe gorbačeviana, nel corso del 1986, a dirigere alcune delle principali riviste.²⁵ Risulta drasticamente ridimensionata non solo l'influenza dei nazionalisti in generale (che perdono fra l'altro il settimanale a larga tiratura

²⁴ Cfr. Y. Glazov, "Samizdat. Background to Dissent", *Survey*, 1973/1; la tribuna "clandestina" di nazionalisti e slavofili fu, dal 1970 al 1979 *Več'e* (cfr. J. Dunlop, *op. cit.*, pp. 43-49; D. Pospelovskij, "The resurgence of Russian Nationalism in Samizdat", *Survey*, 1973/1).

²⁵ Grigorij Baklanov, onesto e coraggioso scrittore della "prosa di guerra", viene chiamato a dirigere *Znamja*, che ha assunto negli anni della *perestrojka* il ruolo avuto da *Novyj Mir* negli anni del disgelo; una certa continuità con l'esperienza di *Novyj Mir* è testimoniata dalla nomina al posto di primo vicedirettore, dopo una sorda lotta, del critico letterario Vladimir Lakšin, che aveva fatto parte della redazione della rivista di Tvardovskij. *Novyj Mir* viene affidata a Sergej Zalygin, scrittore assai stimato per la sua statura morale, che era stato in prima fila nelle battaglie ecologiche degli anni precedenti, quali quella contro l'inquinamento del lago Bajkal e quella contro il folle progetto d'inversione del corso dei fiumi siberiani, abbandonato – e non è un caso – nell'estate del 1986. Il poeta e scrittore Vitalij Korotič è nominato direttore di *Ogonek*, settimanale a larga tiratura, che era stato fino ad allora, sotto la direzione di Anatolij Sofronov, scrittore di tendenze conservatrici estreme, un feudo di nostalgici stalinisti e nazionalisti; con Korotič, *Ogonek* diventerà, accanto a *Moskovskie Novosti*, alla cui testa è chiamato Egor Jakovlev, la punta di diamante della politica della *glasnost'*. Inoltre, pur senza spettacolari sostituzioni, cambia sensibilmente, in questo periodo, la linea politica di altre riviste: è il caso, ad esempio, del settimanale *Družba Narodov e Oktjabr'*, così come del settimanale *Sovetskaja Kul'tura*. Sulle riviste durante la *perestrojka* cfr. R. H. Pittman, "Perestroika and soviet cultural politics: the case of the major literary journals", *Soviet studies*, 1990/1, vol. 42. Sulla vita culturale in generale si veda A. Berelowitch, "Politique et culture", *L'autre Europe*, 1987/14 e id., "La perestroïka culturelle: une parole libérée", *L'Urss et l'Europe de l'est*, 1988/17-18.

Ogonek), ma anche quella della corrente slavofila, che aveva approfittato dei primi cenni di liberalizzazione per sottrarsi all'imbarazzante tutela censoria a cui era stata costretta nel corso degli anni Settanta: l'idealizzazione del passato russo, la rivalutazione della religione e la rigida contrapposizione fra morale e progresso che essa veicolava avevano il sapore dell'eresia. Fra il 1985 e il 1986 il dibattito culturale era stato dominato infatti dalla pubblicazione di tre opere narrative della corrente slavofila impostesi all'attenzione del pubblico per la violenza con cui denunciavano lo stato di degradazione morale della società sovietica, mettendo a nudo la penetrazione della corruzione fin nei recessi più reconditi del quotidiano e la rottura dei più elementari legami di solidarietà umana: *L'incendio* di Valentin Rasputin, uno degli scrittori più noti della "prosa contadina", *Triste giallo* di Viktor Astaf'ev e *Tutto è ancora davanti* di Vasilij Belov.²⁶ Caratteristica comune dei tre romanzi era l'individuare l'origine delle disgrazie del paese nella distruzione del tradizionale modo di vita del popolo russo, cioè del mondo patriarcale contadino, idillicamente descritto già qualche anno prima dallo stesso Belov in una raccolta di saggi dal titolo significativo *L'armonia*.²⁷ La "colpa" della distruzione del bel mondo antico era attribuita unicamente alla nefasta influenza della città corruttrice e all'intelligencija, che si era fatta portatrice dell'occidentalizzazione della Russia. La nostalgia per un passato idealizzato, la demonizzazione della città rappresentata come luogo di perdizione, i toni pesantemente xenofobi con venature di antisemitismo,²⁸ uniti all'ostilità manifesta nei confronti dell'intelligencija in nome del "popolo", hanno provocato la reazione dei liberali, primo passo della riapertura

²⁶ V. Rasputin, "Požar", *Naš Sovremennik*, 1985/7; V. Astaf'ev, "Pečal'nyj detektiv", *Oktjabr'*, 1986/1; V. Belov, "Vse vpered", *Naš Sovremennik*, 1986/7-8. Il tema della degradazione morale è al centro anche del romanzo di Ajtmatov *Il patibolo*, pubblicato in questo stesso periodo ("Placha", *Novyj Mir*, 1986/6, 8-9). Ne *Il patibolo*, tuttavia, dominano le tematiche religiose, e l'origine del degrado della società sovietica è individuata piuttosto nella perdita dei valori cristiani. Il romanzo di Ajtmatov, quindi, è difficilmente assimilabile a quelli di Rasputin, Belov e Astaf'ev; del resto, la stessa critica liberale si è trovata divisa nel darne una valutazione univoca (cfr. per es. I. Zolotusskij, "Otčet o puti", *Znamja*, 1987/1).

²⁷ V. Belov, *Lad*, Moskva, Molodaja Gvardija, 1982.

²⁸ Si veda, a questo proposito, lo scambio di lettere fra lo scrittore Viktor Astaf'ev e lo storico Natan Ejdel'man pubblicato su *Sintaksis* (Paris), 1987/17, pp. 80-87.

del confronto pubblico, sulla stampa ufficiale, fra le due correnti.²⁹ Col ritorno in campo dei liberali si è assistito al ricomporsi di schieramenti analoghi a quelli che avevano caratterizzato la fine del disgelo: gli slavofili hanno cercato l'alleanza dell'establishment letterario ufficiale per mettere a tacere gli occidentalisti rivali.³⁰ Questo, del resto, non deve stupire, perché proprio nel rigetto del modello economico e politico occidentale, come si mostrerà più avanti, risiede l'origine della "strana coppia" di nazionalisti e comunisti conservatori che si osserva oggi in Russia.

Il terreno principale su cui si è sviluppato il confronto fra gli occidentalisti e gli slavofili è stato quello della revisione del passato, che ha dominato la scena culturale e politica dei primi anni della *perestrojka*. Si sono riallacciati i fili di un discorso iniziato negli anni del disgelo e bruscamente interrotto, discorso ripreso tuttavia in termini profondamente mutati, perché profondamente mutata era l'intelligencija. Con la *glasnost'*, parola liberata se non ancora libera, e lo sbriciolamento della storia ufficiale provocato dalla nuova - e ben più radicale - denuncia dei crimini staliniani, fra il 1987 e il 1989 ha potuto costituirsi un discorso polifonico sul passato, in cui si sono confrontate ipotesi e interpretazioni diverse sulla genesi dello stalinismo, sul suo rapporto con la storia russa e con la rivoluzione; nel periodo successivo è stata chiamata in causa la rivoluzione d'Ottobre stessa, il che ha favorito un ulteriore esplicitarsi delle reciproche posizioni. Si tratta di una riflessione "storiosofica", per usare un'espressione cara alla cultura russa, piuttosto che storica: gli autori sono *publicisty* - filosofi, sociologi, "politologi", critici letterari -, che appaiono in que-

²⁹ Cfr. per es. I. Zolotusskij, "Otčet o puti", cit.; D. Ivanov, "Čto vperedì?", *Ogonek*, 1987/2; N. Ivanova, "Ispytanie pravdy", *Znamja*, 1987/8.

³⁰ Lo scontro è avvenuto attorno alla pubblicazione di opere letterarie sullo stalinismo (*I figli dell'Arbat* di Rybakov, *La sparizione* di Trifonov, *La nuova nomina* di Bek e via dicendo), di cui, sia pur con motivazioni diverse, sia gli slavofili che gli "ufficiali" hanno chiesto la censura. Nel marzo del 1987, durante il plenum dell'Unione degli Scrittori della Russia, Jurij Bondarev è arrivato a paragonare quanto avveniva in campo letterario con l'assedio di Stalingrado, sostenendo la necessità, fra gli applausi degli slavofili, di reagire con le armi della censura per impedire il dilagare di pubblicazioni "diffamatorie" (cfr. *Literaturnaja Rossija*, 1987/13). Lo schieramento delle forze in campo è emerso con maggiore chiarezza un mese dopo, al plenum dell'Unione degli Scrittori dell'Urss, che tuttavia resterà, negli anni successivi, su posizioni ben più moderate di quelle oltranziste adottate dalla filiale russa, destinata a diventare feudo dei nazionalisti (cfr. *Literaturnaja Gazeta*, 1987/19).

sta fase i *mâitres à pensèr* della Russia sovietica alla ricerca di un'identità (gli storici, più compromessi con l'ideologia di stato, sono rimasti invece ai margini della discussione). L'importanza di questo dibattito non sta tanto nell'originalità delle domande sollevate o delle ipotesi interpretative avanzate, poiché si tratta di temi ampiamente discussi nella storiografia occidentale e spesso ripresi direttamente dalle analisi della rivoluzione formulate subito dopo il 1917 dalle diverse "scuole" emigrate. Sta, piuttosto, nel fatto di aver permesso il ricomporsi dello scacchiere ideologico tradizionale, mettendo a nudo gli itinerari della formazione di una coscienza nazionale, che si è svolta in una tensione costante fra la ricerca di una specificità e il confronto continuo col mondo occidentale, da cui sono scaturite diverse rappresentazioni del futuro.

Nella prima fase della discussione, che investe lo stalinismo senza toccare ancora la rivoluzione, tema tabù, gli schieramenti si definiscono attorno al rapporto dello stalinismo con la storia russa. Gli occidentalisti, che si rifanno al modello occidentale di democrazia politica e economia di mercato, individuano le origini dello stalinismo nel passato russo, mettendo in evidenza l'arretratezza della società prerivoluzionaria (Kljamkin), lo strapotere dello Stato zarista (Seljunin) e la particolare recezione del marxismo nel movimento rivoluzionario (Cipko); gli slavofili, che si richiamano ai valori della Russia contadina pre-rivoluzionaria, affermano invece la totale estraneità dello stalinismo alla storia nazionale, cercandone le origini al di là dei confini in un "complotto ebraico" (Kožinov, Kuz'min), una delle tante diavolerie importate dall'abborrito Occidente. La minimizzazione della tragedia staliniana, "male minore" rispetto alla subdola penetrazione di ebraismo e occidentalismo, avvicina gli slavofili ai guardiani dell'ortodossia di stato, sostenitori della tesi della "necessità" dello stalinismo in nome della costruzione della grande potenza, secondo cui la modernizzazione forzata imposta dal dittatore era stata il presupposto della vittoria nella seconda guerra mondiale, che aveva restituito alla Russia il suo posto nel mondo. All'interno di entrambi i campi coesistono, inoltre, posizioni diverse, né mancano zone di contaminazione: fra gli occidentalisti si trovano liberisti puri (Kljamkin, Seljunin) e riformatori socialisti (Lacis), mentre fra gli slavofili ci sono sia i nostalgici di un patriarcalismo arcaico antistatalistico e comunitario (Belov), vicini alla slavofilia storica delle origini, che i difensori della potenza dello Stato russo (Lanščikov, Kunaev), fra cui gli stessi neostalinisti raccolti attorno alla rivista *Molodaja Gvardija* (A. Ivanov), vicini piuttosto ai fautori della

narodnost' di stato ottocentesca. Moltissimi testi riprenderanno, in seguito, le diverse tesi: si espone qui nei dettagli la loro prima formulazione pubblica, che ha segnato il costituirsi di un terreno di dibattito.

Il primo saggio di riflessione critica sullo stalinismo è stato, alla fine del 1987, *Quale strada porta alla chiesa* di Kljamkin, destinato ad affermarsi in seguito come uno dei più acuti politologi del campo liberale.³¹ Kljamkin iscrive lo stalinismo all'interno delle *longues durées* della storia russa, relativizzando il peso della rottura rivoluzionaria, vista, a sua volta, come il frutto del particolare sviluppo storico del paese. Le origini dello stalinismo vanno ricercate, per Kljamkin, nella specificità del cammino storico della Russia verso la modernità, cioè nella differenza dello sviluppo storico russo rispetto al modello dell'Europa occidentale. Questa specificità fu il risultato della particolare posizione geografica del paese, a cavallo fra l'Europa e l'Asia: per proteggersi dalla costante minaccia di invasioni, la Russia aveva concentrato tutte le sue energie per dar vita a uno Stato forte, l'autocrazia, garante dell'indipendenza nazionale nei confronti della barbarie orientale, prima, e dell'espansione economica occidentale, poi. Alla gradualità e all'armonia dello sviluppo occidentale, considerato paradigma di un modello di sviluppo "normale",³² che nasce, cioè, dall'interno della società e tende spontaneamente al liberalismo e alla democrazia, Kljamkin oppone l'"anomalia" dello sviluppo storico della Russia, dove lo Stato aveva imposto artificialmente alcuni elementi di modernità (l'industrializzazione) per creare una potenza militare, salvaguardando la struttura socio-economica arcaica (mantenimento della servitù della gleba), che costituiva la base stessa dell'autocrazia zarista. È in questa chiave che Kljamkin legge la politica di "occidentalizzazione" di Pietro il Grande.

Per non mettere in pericolo il regime politico del paese, l'autocrazia ostacolò la formazione di una società articolata e differenziata, di una società "borghese" fondata sullo spirito d'iniziativa e sul senso di responsabilità individuale, portatrice di esigenze liberali e democratiche. Con le riforme degli anni Sessanta, lo zarismo introdusse alcuni elementi della civiltà occidentale, dando luogo a un "capitalismo ori-

³¹ I. Kljamkin, "Kakaja ulica vedet k chramu", *Novyj Mir*, 1987/11.

³² Sull'uso del concetto di "normalità" per indicare l'Occidente durante la *perestrojka*, si veda lo stimolante saggio di A. Berelowitch, "L'Occidente, o l'utopia di un mondo normale", *Europa/Europe*, 1993/1.

ginale, semiasiatico e semi-europeo”, in cui i rapporti sociali tradizionali risultarono appena intaccati. Le campagne restarono dominate da un patriarcato arcaico e feudale, che trovava nell'*obščina*, la comune rurale, la sua espressione. I contadini – la stragrande maggioranza della popolazione – rimasero ad uno stadio di sviluppo preborghese; le restrizioni imposte allo sviluppo economico e il prolungato uso di manodopera servile nelle manifatture industriali impedirono anche nelle città la nascita di una civiltà borghese simile a quella occidentale. Nella mancata formazione di figure sociali tipiche della civiltà borghese (artigiani, commercianti, imprenditori), in grado di contrapporsi come individui alla collettività e, quindi, di contrattare con lo Stato, Kljamkin individua le cause della fragilità di una cultura politica liberale in Russia e del disprezzo delle forme democratiche e parlamentari, che sarebbero poi sfociati nella rivoluzione.

Kljamkin riconduce, dunque, la “specificità” della storia russa al problema universale dell'arretratezza, situando in questa prospettiva anche la rivoluzione.³³ La rivoluzione fu il risultato di tutta la storia russa. Fu il risultato della mancanza di ceti intermedi, capaci di favorire l'integrazione dei diversi gruppi sociali nel sistema; fu il risultato della fragilità del liberalismo, che, privo di una reale base economica e sociale, fu sommerso dal “rivoluzionarismo” dell'intelligencija radicale. Questo tema rivela l'influenza di *Vechi*, che ha fornito, assieme a Dostoevskij, la principale chiave di lettura della rivoluzione sia a occidentalisti che a slavofili;³⁴ è interessante anche osservare che Kljam-

³³ Sul rapporto fra stalinismo e arretratezza cfr. anche I. Kljamkin, “Byla li al'ternativa administrativnoj sisteme?”, *Političeskoe obrazovanie*, 1988/10; id., “Bol'shevizm i stalinizm”, *Političeskoe obrazovanie*, 1989/10; id., “Marksizm i bol'shevizm”, in M. I. Melkumjan (cur.), *Drama obnovlenija*, Moskva, Progress, 1990.

³⁴ Sulle “previsioni” di Dostoevskij cfr. ad es.: Ju. Karjakin, *Dostoevskij i kanun XXI veka*, Moskva, Sovetskij Pisatel', 1989, e la discussione sull'opera pubblicata, con lo stesso titolo, su *Znamja*, 1990/7; B. Tarasov, “Urok iz klassiki. Dostoevskij i sovremennost'”, *Moskva*, 1989/5; Id., “Večnoe predostereženie. 'Besy' i sovremennost'”, *Novyj Mir*, 1991/8; L. Saraskina, “Pravo na vlast'. Razmyšljaja nad pervoistočnikom”, *Oktjabr'*, 1989/7; Id., “Dostoevskij - 'čej' on?”, *Literaturnaja Gazeta*, 1990/6; L. Šestov, “Čar-pticy. K charakteristike ruskoj ideologii”, *Znamja*, 1991/8. Su *Vechi* si veda, ad es.: Ju. N. Davydov, “Gor'kie istiny Vech (Tragičeskij opyt' samopoznanija rossijskoj intelligencii)”, *Sociologičeskije Issledovanija*, 1990/10 e 1991/1; G. Antipov, “Rossijskaja intelligencija. Sud'ba odnoj idei”, *Kommunist*, 1991/10; Ju. Davydov, “Dva podchoda k ponimaniju rossijskoj intelligencii. M. Veber i Vechi”, *Kommunist / Svobodnaja Mysl'*, 1991/18, 1992/1; L. Ljuks, “Intelligencija i revoljucija. Letopis' trjumfal'nogo poraženija”, *Voprosy Filosofii*, 1991/

kin rivaluta la slavofilia "storica", a cui riconosce il merito di aver saputo cogliere la specificità della Russia e la conseguente impossibilità di abbigliarla in foggia occidentale. Bisogna aggiungere, a questo proposito, che Kljamkin colloca fra gli occidentalisti, di cui sottolinea la volontà modernizzatrice, anche la vecchia guardia bolscevica, sommersa, con Stalin, da un'ondata di tradizionalismo che scaturiva dalle profondità arcaiche del paese.³⁵ Le stesse ragioni che portarono alla rivoluzione spiegano infatti, per Kljamkin, il fallimento di tutti i tentativi di far imboccare alla Russia il cammino dell'Occidente, tentativi fra i quali egli annovera le riforme di Stolypin, la NEP e le riforme economiche degli anni Sessanta³⁶. Espressione delle continuità profonde della storia russa, lo stalinismo appare, in questo contesto, inevitabile. Kljamkin nega l'esistenza di alternative reali alla "grande svolta" staliniana, senza peraltro volerla giustificare, riservandosi il diritto a un giudizio morale. È una concezione che rivela, semmai, un certo determinismo storico, non privo, tuttavia, di una preoccupazione "scientifica": il punto centrale è, per lo studioso, analizzare la complessa trama di rapporti economici e sociali della Russia post-rivoluzionaria, interrogandosi anche sulle mentalità collettive, per mettere in luce ciò che rese possibile lo stalinismo.³⁷

La NEP fu abbandonata, secondo Kljamkin, perché non c'erano nella società forze abbastanza sviluppate e strutturate per sostenerla. Davanti all'imperativo della modernizzazione, reso più acuto dall'ins-

11; V. V. Šapov, "Samopoznanie Nikolaja Berdjaeva", *Sociologičeskie Issledovanija*, 1990/10; G. Pomeranc, "Semero protiv tečenija. Vechi v kontekste sovremennosti", *Oktjabr'*, 1991/2; G. Pomeranc, "V poiskach počvy pod nogami", *Znamja*, 1991/4; S. Černyšev, "Novye vechi", *Znamja*, 1990/1; P. P. Gajdenko, "Vechi: neuslyšannoe predostereženie", *Voprosy Filosofii*, 1992/2; A. Latynina, Ju. Latynina, "Vremja razbirat' barrikady", *Novyj Mir*, 1992/1. Al di là di questi riferimenti diretti, il richiamo a queste due fonti percorre, in modo più o meno esplicito, la maggior parte dei testi sulla revisione del passato.

³⁵ È evidente l'influenza esercitata sulla riflessione di Kljamkin e degli altri liberali dal romanzo di Grossman *Tutto scorre*, che, se pure ha potuto essere pubblicata in Urss solo nel 1989 ("Vse tečet", *Oktjabr'*, 1989/6) perché affrontava il tema tabù del rapporto fra Lenin e Stalin, aveva ampiamente circolato in samizdat. Su *Tutto scorre* cfr. oltre.

³⁶ Cfr., su questo punto, I. Kljamkin, "Byla li al'ternativa administrativnoj sisteme?", cit.

³⁷ Su questo punto si veda in particolare I. Kljamkin, "Byla li al'ternativa administrativnoj sisteme?", cit.

tabilità della situazione internazionale e dalla minaccia di una nuova guerra, considerata inevitabile dai bolscevichi, il gruppo dirigente staliniano si risolse a imporre alle campagne di pagare il “tributo” per il decollo industriale, senza incontrare una vera resistenza nella società. Il periodo di liberalizzazione era stato troppo breve per permettere la formazione di un ceto medio contadino, legato alla proprietà della terra e capace di opporsi con successo alla “rivoluzione dall’alto” staliniana; la diffusione, nelle campagne, di una mentalità arcaica impregnata dei valori egualitaristi e collettivisti dell’*obščina*, unita alla diffidenza nei confronti dell’arricchimento individuale, costituì il terreno propizio per la collettivizzazione. I contadini più poveri e gli elementi marginali della popolazione rurale, allettati dalle promesse di promozione sociale ed economica offerte dal regime, costituirono la forza d’urto che permise di attuarla. L’individuazione delle origini dello stalinismo nell’arcaismo del mondo contadino, prima e più indifesa vittima della “grande svolta”, ha suscitato un’ondata di contestazioni (Danilov, Lacis, Mjalo, Cipko),³⁸ che hanno portato Kljamkin a rivedere, in parte, la sua tesi. Egli ha spostato l’accento sulle trasformazioni avvenute durante la NEP in seno alla società urbana: a seguito del rapido inurbamento che portò al trasferimento massiccio nelle città dei ceti marginali delle campagne, la classe operaia tradizionale, già indebolita dalla guerra civile, venne sommersa dal sottoproletariato urbano, dando luogo a un fenomeno di “lumpenizzazione”.³⁹ Queste masse declassate, con una mentalità primitiva, costituirono, per Kljamkin, la base sociale del regime staliniano. Con sfumature diverse, l’importanza dello sradicamento sociale e dei fenomeni di marginalità nella genesi dello stalinismo è stato sottolineato da diversi studiosi (Lacis, Starikov, Gordon e Klopov);⁴⁰ per spiegare la nascita del “culto” di Stalin e il coinvol-

³⁸ Per la posizione di Danilov si vedano i suoi interventi in “Kruglyj stol’: Sovetskij Sojuz v 20-e gody”, *Voprosy Istorii*, 1988/9 e in “Kruglyj stol’: Sovetskij Sojuz v 30-e gody”, *Voprosy Istorii*, 1988/12; O. Lacis, “Perelom”, *Znamja*, 1988/6; K. Mjalo, “Oborvannaja nit’. Krest’janskaja kul’tura i kul’turnaja revoljucija”, *Novyj Mir*, 1988/8; A. Cipko, “Istoki stalinizma”, *Nauka i Žizn’*, 1988/11-12, 1989/1-2. Si veda anche la tavola rotonda con Kljamkin “Istorija - process? Istorija - drama? O mere svobody i mere neobchodimosti v političeskoj istorii našej strany”, *Znanie-sila*, 1988/7.

³⁹ I. Kljamkin, “Byla li al’ternativa administrativnoj sisteme?”, cit.

⁴⁰ O. Lacis, “Perelom”, cit.; L. A. Gordon, E. V. Klopov, “‘Zerna i plevely’ (Razmyšlenija o predposilkach i itogach preobrazovanij 1930-ch gg.)”, *Rabočij Klass i*

gimento di larghe fasce sociali nelle pratiche repressive, molti autori hanno messo in luce, sulla scia di Kljamkin, il nesso fra la violenta lacerazione del tessuto sociale e la formazione di una particolare psicologia di massa.⁴¹

Il rapporto stabilito da Kljamkin fra la mancanza di una "società civile" di tipo borghese, fondata, cioè, sulla proprietà privata, e il dispotismo (zarismo e stalinismo), nesso che è diventato uno dei luoghi principali del discorso liberale, mostra la stretta interrelazione esistente fra revisione del passato e formazione della cultura politica, perché da questa concezione scaturirà la richiesta di un passaggio immediato al mercato, da attuare anche con una "dittatura illuminata", come premessa per la democrazia.⁴² La ricerca delle radici dello stalinismo

Sovremennyj Mir, 1988/2; E. Starikov, "Marginaly, ili razmyšlenie na staruju temu: čto s nami proischođit?"; *Znamja*, 1989/10; id., "Marginaly i marginal'nost' v sovet'skom obščestve", *Rabočij Klass i Sovremennyj Mir*, 1989/4.

⁴¹ Si veda, a titolo di esempio: N. Ejdel'man, "Stalinskij gipnos", *Moskovskie Novosti*, 1988/30; D. A. Ol'sanskij, "Social'naja psihologija 'vintikov'", *Voprosy Filosofii*, 1989/8; L. Sedov, "I žrec, i žnec. K voprosu o kornjach kul'ta Voždja", in Ch. Koba (cur.), *Osmyslit' kul't Stalina*, Moskva, Progress, 1989; K. Mjalo, "Oborvannaja nit'. Krest'janskaja kul'tura i kul'turnaja revoljucija", cit.; L. N. Džrnazjan, "Kul't i rabolepie", *Sociologičeskie Issledovanija*, 1988/5; L. Batkin, "Son razuma. O social'no-kul'turnych masštabach ličnosti Stalina", *Znanie-sila*, 1989/3.

⁴² Proprio Kljamkin, assieme a Migranjan, è stato il primo a sollevare l'idea della necessità di una fase autoritaria per gestire la transizione alla democrazia (I. Kljamkin, A. Migranjan, "Nužna li 'železnaja ruka'?", *Literaturnaja Gazeta*, 1989/33). Si veda anche A. Migranjan, "Dol'gij put' k evropejskomu domu", *Novyj Mir*, 1990/7; per la discussione, cfr. L. Batkin, "Mertvyj chvataet živogo. 'Demokratičeskij diktator' – čuže ne produmaeš", *Literaturnaja Gazeta*, 1989/38; G. Celms, "'Doloi ljubogo diktatora!'", *Literaturnaja Gazeta*, 1989/39; "Demokratija ili avtokratija?", *Literaturnaja Gazeta*, 1989/42; "Obojdem'sja bez 'železnoj ruki'", *Literaturnaja Gazeta*, 1989/52; N. Ivanova, "Sindrom 'železnoj ruki'", *Ogonek*, 1989/37. Tuttavia, nonostante sia stata inizialmente criticata in campo liberale in nome dei principi democratici all'epoca dell'opposizione radicale contro Gorbačev, questa concezione si è affermata in seguito ed è diventata un elemento costitutivo dell'ideologia del gruppo el'ciniano al potere, forgiata, del resto, dai liberali. È una delle ragioni che hanno portato l'intelligencija liberale a schierarsi quasi all'unanimità dalla parte di El'cin durante gli avvenimenti di settembre-ottobre 1993 (si veda, a questo proposito, la posizione assunta da Migranjan, membro del consiglio presidenziale di El'cin, "Avtoritarnyj režim v Rossii", *Nezavisimaja Gazeta*, 4.11.1993). Bisogna aggiungere che la nozione del "lumpen" (il lumpenproletariat già caro a Lenin) contrapposto al "popolo" (narod) occupa un posto centrale in questa concezione e, in generale, nella cultura politica del liberalismo russo contemporaneo: la

nelle *longues durées* della storia russa è al centro anche del saggio di Seljunin *Le origini*, vero e proprio inno alla filosofia del *laissez-faire*;⁴³ Seljunin sarà, del resto, uno dei capofila del liberismo puro.⁴⁴ Mentre Kljamkin analizza le strutture socio-economiche e le mentalità della Russia prerivoluzionaria, Seljunin concentra la sua attenzione sullo Stato. Fu, per Seljunin, l'autocrazia a distogliere la Russia dal cammino dell'Occidente per tenere il paese assoggettato al dispotismo. Anche per Seljunin il paradigma con cui misurare la storia russa è il modello di sviluppo occidentale, fondato sulla proprietà privata e la libertà economica, che costituiscono, per l'autore, il fondamento dei diritti individuali e la molla dello sviluppo economico. Pure questo è diventato un luogo comune del discorso liberale: fra il 1989 e il 1990 la richiesta del riconoscimento della proprietà privata sarà una delle parole d'ordine dell'opposizione radicale.

Seljunin analizza le figure di Ivan il Terribile e Pietro il Grande, considerati gli illustri predecessori di Stalin. Per sottomettere la Russia ai suoi voleri, Ivan il Terribile tolse alla nobiltà la proprietà della terra, creando un'aristocrazia di servizio che dipendeva interamente dal sovrano, padrone di tutti i possedimenti, e, con una serie di provvedimenti restrittivi, impedì lo sviluppo del "terzo stato" di artigiani e mercanti. Ancora più duro il giudizio su Pietro il Grande, passato alla storia come l'occidentalizzatore della Russia: Pietro prese a prestito alcuni elementi della modernità europea – le manifatture industriali e la burocrazia statale – inserendoli in un contesto profondamente diverso. Per competere con l'Europa, lo zar creò una potente industria di Stato, fondata sull'impiego di manodopera servile: Seljunin individua nella contrapposizione fra il lavoro schiavistico, proprio della Russia, e il lavoro libero dell'Europa occidentale la discriminante principale che ha determinato lo sviluppo storico delle due società.⁴⁵ Si tratta, anche in questo caso, di una

"marginalità" serve infatti a delegittimare l'idea stessa di un diritto alla rappresentanza politica delle "classi pericolose", che è alla base della giustificazione di una dittatura autoritaria.

⁴³ V. Seljunin, "Istoki", *Novyj Mir*, 1988/5.

⁴⁴ Cfr., ad es., V. Seljunin, "Glubokaja reforma ili revanš bjurokratii?", *Znamja*, 1988/7; id. "Černye dyry ekonomiki", *Novyj Mir*, 1989/10; id., "Planovaja anarchija ili balans interesov?", *Znamja*, 1989/11; id., "Rynok: chimery i real'nost'", *Znamja*, 1990/6; id., "Kak ozdorovit' finansy", *Znamja*, 1991/7.

⁴⁵ Anche questa contrapposizione fra lavoro libero e lavoro servile rivela l'influenza di *Tutto scorre* di Grossman a cui si è accennato a proposito di Kljamkin.

visione idealizzata della storia dell'Occidente europeo, letta unicamente in chiave liberista. Individuare nelle forme di proprietà il fattore determinante dello sviluppo complessivo di una società porta Seljunin a contestare la tesi della funzione positiva svolta dallo Stato russo nella modernizzazione del paese, tesi sostenuta dalla storia ufficiale fin dagli anni Trenta. La "statalizzazione delle forze produttive" operata da Pietro portò alla creazione di un'imponente burocrazia che, per le sue funzioni nella gestione dell'economia, aveva ben poco in comune con quella europea. L'ingerenza diretta dello Stato nella vita economica, assieme alle restrizioni imposte alla libera iniziativa, ostacolò il formarsi di un ceto imprenditoriale; l'asservimento della manodopera bloccò lo sviluppo tecnico dell'industria russa, perché gli imprenditori, non avendo problemi di costo del lavoro, non avevano ragioni per incentivare il progresso. Un altro elemento di freno allo sviluppo economico fu l'*obščina*, la comune rurale rafforzata da Ivan il Terribile con l'asservimento dei contadini, di cui Seljunin sottolinea le funzioni di potente strumento di controllo sociale. Struttura fundamentalmente conservatrice, l'*obščina* costituiva la base del potere autocratico: assicurava l'ordine nelle campagne e impediva la formazione di un pericoloso proletariato urbano.

Questi due elementi, che avevano profondamente segnato la storia russa — la burocrazia e la struttura comunitaria delle campagne —, si riaffermarono, secondo Seljunin, al di là della rottura rivoluzionaria: trovarono espressione nel "comunismo di guerra" prima, e nella dittatura staliniana poi. Seljunin situa lo stalinismo, dunque, non solo all'interno della storia russa, ma anche all'interno del bolscevismo. Mettendo in luce le analogie fra la politica del comunismo di guerra di Lenin e la "grande svolta", Seljunin evidenzia l'importanza dell'ideologia marxista nella genesi dello stalinismo - tema, questo, che sarà affrontato in modo diretto, alla fine del 1988, da Aleksandr Cipko e apre la strada alla critica radicale dell'Ottobre: il problema del rapporto fra Lenin e Stalin, che traspare in filigrana anche dal saggio di Seljunin, potrà essere infatti discusso apertamente solo nel 1989. La politica del comunismo di guerra non fu semplicemente, secondo Seljunin, un tentativo estremo di salvare il paese dalla fame e dalla distruzione economica in una situazione di emergenza, ma fu la realizzazione di una ben precisa concezione ideologica, che predicava l'abolizione del mercato, aprendo la strada alla "coercizione extraeconomica". Il progetto leniniano di costruzione del socialismo dell'epoca, ricostruito con abbondanti citazioni, suggerisce una marcata continuità ideologica fra il Lenin del comunismo di guerra e lo Stalin

della “grande svolta” (collettivizzazione, militarizzazione, campi di lavoro forzato per i prigionieri). L’immagine di Lenin è ben lontana dall’agiografia tradizionale; tuttavia Seljunin si guarda bene dall’attaccare direttamente il padre della rivoluzione e insiste, anzi, sui meriti di Lenin nel riconoscere l’erroneità della politica del comunismo di guerra e nell’averla abbandonata adottando la NEP. Si tratta, in realtà, di un artificio, grazioso omaggio alla censura di Stato: per attaccare Lenin, Seljunin ricorre a Trockij, servendosi di una pratica ben collaudata dalla letteratura. L’anello di congiunzione fra il comunismo di guerra e la “grande svolta” è infatti, per Seljunin, l’opposizione di sinistra, che non si sarebbe mai convertita fino in fondo alla NEP.⁴⁶ Anche le sperticate lodi tessute in onore della NEP e di Bucharin hanno il sapore di un obolo pagato, per prudenza, alla nuova storia ufficiale revisionista: con la liberalizzazione del discorso, Seljunin non tornerà più sulle alternative degli anni Venti, e si dedicherà a tessere il mito della Russia prerivoluzionaria, già preannunciato in *Le origini*. Il vero eroe di Seljunin è, infatti, Stolypin, promotore della privatizzazione delle terre volta a creare una solida classe di piccoli proprietari e a demolire la comune rurale. Le riforme di Stolypin sono dipinte a toni rosei da Seljunin, che indugia sulle potenziali implicazioni democratiche di tale politica senza preoccuparsi di analizzarne i risvolti sociali né, tantomeno, i metodi autoritari con cui venne imposta al paese. Per non gettare ombre sul quadro idilliaco di una Russia felicemente avviata sulla via del capitalismo, Seljunin evita persino di evocare la rivoluzione del 1905, che costrinse lo zar a risolversi alla politica riformatrice di Stolypin.

Se per gli occidentalisti le origini dello stalinismo si perdono dunque nei secoli della storia russa, per gli slavofili si tratta invece di un fenomeno senza alcun rapporto col passato nazionale, le cui radici vanno cercate nella rivoluzione, e, più in generale, nel carattere “internazionale” dei processi rivoluzionari. I due primi saggi in cui è

⁴⁶ Con maggiore onestà intellettuale, Kljamkin ha sottolineato, invece, la complementarietà delle proposte economiche della destra e della sinistra negli anni Venti e la fondamentale estraneità di entrambe rispetto alla “grande svolta” staliniana. È stato l’unico fra i pubblicisti a difendere Trockij dalle accuse di essere stato l’illustre predecessore di Stalin (Cfr. I. Kljamkin, “Kakaja ulica vedet k chramu”, cit., p. 178 e sgg.). Tuttavia bisogna tener conto del fatto che in questo periodo Trockij è utilizzato strumentalmente per criticare, senza chiamarli in questione, Lenin e la rivoluzione.

contenuta, in nuce, la visione del passato degli slavofili escono nella primavera del 1988 su *Naš Sovremennik: Verso quale chiesa cerchiamo la strada?* di Apollon Kuz'min e *Verità* di Vadim Kožinov.⁴⁷ La vera rottura fu la rivoluzione, che distrusse il mondo contadino, incarnazione, per gli slavofili, del popolo russo con i suoi valori e le sue tradizioni: proprio in questo gli slavofili vedono il segno del carattere antinazionale del bolscevismo. Furono i contadini le vere vittime della rivoluzione;⁴⁸ la collettivizzazione non fu che una riedizione del comunismo di guerra. L'esperienza della NEP e degli anni Venti non viene presa affatto in considerazione. Kuz'min, anzi, arriva perfino a rivalutare sotto alcuni aspetti gli anni Trenta, quando Stalin promosse il recupero dei valori nazionali in campo culturale e ideologico contro l'inviso modernismo delle avanguardie, considerate un prodotto della degenerazione occidentale. Per i nazionalisti Stalin fu il "male minore", perché salvò la potenza dello Stato russo (Ivanov, Lanščikov, Čalmaev)⁴⁹ e il paese intero dal "pericolo trockista" (Kuz'min, Nazarov).⁵⁰ Va detto, del resto, che una valutazione ambigua dello stalinismo è presente negli slavofili fin dagli anni Sessanta, quando rivalutavano il ritorno ai valori "patriottici" degli anni Trenta contro le degenerazioni moderniste e cosmopolite del decennio precedente, la cui riscoperta era stata un momento chiave della denuncia dello stalinismo operata da *Novyj Mir* durante il disgelo.⁵¹

⁴⁷ A. Kuz'min, "K kakomu chramu iščem my dorogu?", *Naš Sovremennik*, 1988/3; V. Kožinov, "Pravda i istina", *Naš Sovremennik*, 1988/4.

⁴⁸ Questa è una delle ragioni della virulenta polemica ospitata dalle riviste neoslavofile contro la letteratura antistaliniana del 1987, accusata di occuparsi solo delle vittime del Terrore politico, corresponsabili dell'eccidio dei contadini innocenti. Per un esempio di critica a Rybakov, cfr. V. Kožinov, "Pravda i istina", cit., p. 167; cfr. anche V. Chatjušin, "Ne pokajanie, no iskuplenie", *Moskva*, 1989/4.

⁴⁹ Cfr. "Černyj chleb iskusstva. Dialog pisatelja Anatolija Ivanova i kritika Valentina Svininnikova", *Naš Sovremennik*, 1988/5; A. Lanščikov, "My vse gljadim v Napoleonu", *Naš Sovremennik*, 1988/7. Cfr. anche V. Čalmaev, "Ispytanie nadeždy... Perestrojka i duchovno-nravstvennaja orientacija sovremennoj prozy", *Moskva*, 1988/4.

⁵⁰ A. Kuz'min, "K kakomu chramu iščem my dorogu?", cit., p. 158; G. Nazarov, "Potrjasenie (Chronika revoljucii. Fevral'- oktjabr' 1917 goda)", *Molodaja Gvardija*, 1989/11.

⁵¹ La degenerazione dell'intelligencija "occidentalista" e antinazionale degli anni Venti è sottolineata, per es., da Čalmaev negli articoli che aprirono la polemica con *Novyj Mir* ricordati in precedenza; si tratta di un tema che trova ampia risonanza, alla fine degli anni Sessanta, sulle pagine di *Molodaja Gvardija*, dove il Proletkul't, per

Sollevarlo il problema del trockismo non è tuttavia soltanto, per gli slavofili – come lo è per gli occidentalisti –, un modo indiretto per parlare di Lenin. È un modo per alludere alle forze del male che tiravano i fili della rivoluzione. Trockij, infatti, si chiamava in realtà – spiegano – Bronštejn, cognome chiaramente ebraico.⁵² A buon intenditor, poche parole: per evitare di esser accusati di antisemitismo, i nazionalisti preferiscono affidarsi alla pratica ben collaudata di “rivelare” i “veri” nomi dei dirigenti rivoluzionari, molti dei quali erano effettivamente di origine ebraica.⁵³ Riemergono tutti i cliché tradizionali dell’antisemitismo, a cominciare da quello secondo cui gli ebrei, non avendo patria, non hanno sentimento patriottico e mirano, quindi, a distruggere le nazioni degli altri per imporre il loro “ordine” a tutto il mondo. Se Seljunin riprende le tesi “ottimistiche” della storiografia liberale russa dell’emigrazione, secondo cui solo un “accidente della storia” avrebbe impedito alla Russia di cogliere i frutti del fiorente sviluppo economico già iniziato e proseguire sulla via del capitalismo, gli slavofili fanno proprie le tesi della storiografia monarchica e conservatrice, che spiegano la rivoluzione come un “complotto” ordito dai nemici esterni e interni del popolo russo. Il testo più esplicito sul “complotto giudaico-massonico”, *Russofobia* di Šafarevič, potrà essere pubblicato solo nel 1989;⁵⁴ ma poiché è uno dei classici del *samizdat*, è chiaro che ha rappresentato una delle fonti di ispirazione di tutta la corrente nazionalista. Del resto, Šafarevič non fa che aggiornare le tesi contenute ne *I protocolli dei Saggi di Sion*, il celebre apocrifo fabbricato dalla polizia segreta zarista all’inizio del secolo e diventato una pietra miliare dell’antisemitismo moderno.⁵⁵

es., è attaccato per la sua volontà di rompere col patrimonio del passato (cfr. A. Berelowitch, “Des slavophiles au russophiles”, cit., pp. 237-239).

⁵² Durante la guerra civile, i bianchi sfruttarono ampiamente il tema dell’origine ebraica di Trockij, facendo leva sul tradizionale antisemitismo russo per discreditarla la rivoluzione. Per l’importanza che questo ebbe nella carriera politica del dirigente bolscevico, si vedano i nuovi documenti pubblicati da V. P. Danilov, “My načinaem poznavat’ Trockogo”, *Eko*, 1990/1 e id., “L. D. Trockij zaščičaetsja”, *Voprosy Istorii KPSS*, 1990/5.

⁵³ Questo procedimento è messo in luce da R. Medvedev, “Korni javlenija”, *Moskovskie Novosti*, 1988/24.

⁵⁴ I. Šafarevič, “Rusofobija”, *Naš Sovremennik*, 1989/6 e 11.

⁵⁵ Per i *Protocolli*, si veda l’edizione italiana recentemente pubblicata a cura di Sergio Romano, *I falsi protocolli. Il “complotto ebraico” dalla Russia di Nicola II a oggi*, Milano, Corbaccio, 1992.

Questa visione della storia costituisce anche l'ossatura dell'ideologia di *Pamjat'*, l'associazione nazionalista e violentemente antisemita emersa dalla clandestinità con la *perestrojka*.⁵⁶

I responsabili della “catastrofe nazionale” – per usare l'espressione di Šafarevič – sono stranieri (*inorodcy*), estranei al popolo russo.⁵⁷ E sono, anzitutto, gli ebrei: il marxismo, del resto, è l'ultima religione nata dal giudaismo, spiega Kuz'min. Se gli ebrei sono, per i neoslavofili, i primi responsabili delle sventure del popolo russo, non sono tuttavia gli unici. L'Occidente intero è chiamato a rispondere delle sue colpe. La rivoluzione francese e il giacobinismo furono il diretto antecedente dello stalinismo: e furono gli intellettuali europei e i dirigenti delle organizzazioni di sinistra a creare, fra le due guerre, il “culto di Stalin” (Kožinov). L'antisemitismo dei nazionalisti è accompagnato da una virulenta polemica contro il mondo occidentale, e, segnatamente, contro l'intelligencija liberale che si richiama ai valori dell'Occidente, polemica che ha precisi risvolti politici. Se per i liberali individuare le origini dello stalinismo nel passato russo legittima la volontà di introdurre le istituzioni democratiche occidentali in Russia, per gli slavofili imputare al mondo esterno tutti i guai del paese fonda la richiesta di un ritorno alla tradizione autoritaria e paternalista prerivoluzionaria.⁵⁸ Sottolineare il peso del passato russo nella genesi dello stalinismo è valso agli occidentalisti l'accusa di essere “russofobi”: nel 1989-90 la vita letteraria è stata dominata da una virulenta discussione sulla “russofobia”, sorta attorno alla pubblicazione di *Tutto scorre* di Grossman, che metteva in luce le radici russe non solo dello stalini-

⁵⁶ Per una storia di *Pamjat'* cfr. M. Čegodaeva, “Na kryl'jach ‘Pamjati’”, *Moskovskie Novosti*, 1992/1; su *Pamjat'* e il “complotto giudaico-massonico”, cfr. V. Nosenko, S. Rogov, “Ostorožno: provokacija! Komu nužny černosotennye mifi”, *Ogonek*, 1988/23. Sulla contaminazione fra l'ideologia di *Pamjat'* e il neostalinismo cfr. M. Katys, “Toska po Stalinu, ili ‘novyj avangard marksizma’”, *Ogonek*, 1990/13.

⁵⁷ I. Šafarevič, “Logika istorii?”, *Moskovskie Novosti*, 1988/24. La traduzione italiana di “stranieri” è in realtà approssimata, perché il termine *inorodcy* indica, in realtà, coloro che, pur vivendo in Russia, appartengono ad altre nazionalità (letteralmente a un'altra *gens*).

⁵⁸ È un tema che percorre anche il filone della letteratura contadina. Posizioni simili a quelle qui illustrate sono espresse, sia pur attenuate, da uno dei capofila della corrente, lo scrittore V. Belov (cfr. “Kto vinovat”, *Novyj Mir*, 1988/6). Un'espressione compiuta a questa posizione sarà data da A. Solženecyn, “Kak nam obustroit' Rossiju?”, *Literaturnaja Gazeta*, 1990/38.

smo, ma anche del leninismo.⁵⁹ Per tutta risposta, gli slavofili si accaniranno a dimostrare, se non l'origine ebraica di Lenin, per lo meno il "fatto oggettivo" che il leader bolscevico fu un traditore della patria al servizio del complotto giudaico e massonico (Solouchin).⁶⁰

Un posto a parte, in questo panorama, merita Cipko, autore di un lungo saggio, *Le origini dello stalinismo*, uscito a cavallo fra il 1988 e il 1989.⁶¹ Cipko occupa una posizione intermedia fra le due correnti, poiché il suo liberalismo è intriso di richiami ai valori nazionali, scevri tuttavia di qualunque estremismo aggressivo. Questa linea troverà espressione, fra il 1988 e il 1991, sulle pagine di *Novyj Mir*, la sola, fra le riviste dell'area progressista, a sviluppare le tematiche dell'identità nazionale russa e la più impegnata nel recupero dei valori cristiani in un contesto liberale. Cipko combina diversi elementi delle interpretazioni del passato fin qui analizzate: pone lo stalinismo sia all'interno del passato russo che della rivoluzione, evidenziando il peso dell'ideologia marxista nella genesi della "apocalisse" che sconvolse il paese. Il saggio è dedicato unicamente all'aspetto ideologico del problema, poiché Cipko non tiene affatto conto delle realtà socio-economiche: lo stalinismo è, per lo studioso, la realizzazione del

⁵⁹ Cfr. A. Kazincev, "Novaja mifologija", *Naš Sovremennik*, 1989/5; M. Bočarov - D. Granin, "Avtoritet istiny", *Literaturnaja Gazeta*, 1989/35; A. Bočarov - M. Lobanov, "Samokritika ili samooplevyvanie?", *Literaturnaja Gazeta*, 1989/36; "Vse zaedino! Sceny VI plenuma pravlenija Sojuza pisatelej RSFSR 13-14 nojabrja 1989 goda", *Ogonek*, 1989/48; A. Latynina, "Destruktivnyj napor", *Moskovskie Novosti*, 1989/48; "Uvolen za ubeždenija. Beseda s glavnym redaktorom žurnala Oktjabr' Anatolijem Anan'evym", *Moskovskie Novosti*, 1990/2; A. Anan'ev, "Po tečeniju ili naperekor? Dumaja o vremeni i o sebe", *Oktjabr'*, 1989/10. Per un'analisi, cfr. S. Čuprinin, "Situacija. Bor'ba idej v sovremennom literature", *Znamja*, 1990/1 e id., "Peremena učasti. Russkaja literatura na poroge sed'mogo goda perestrojki", *Znamja*, 1991/3; L. Batkin, "Sinjavskij, Puškin i my", *Oktjabr'*, 1991/1; A. Šmelev, "Po zakonom parodii? (I. Šafarevič i ego 'rusofobija')", *Znamja*, 1990/6.

⁶⁰ V. Solouchin, "Čitaja Lenina", *Rodina*, 1989/10; si tratta di un "classico" del *samizdat*. La visione di Solouchin è assai vicina a quella di Solženicyn, e questa è una delle ragioni che ne spiega la facilità di penetrazione: nonostante fosse stato messo al bando, Solženicyn ha esercitato un'enorme influenza sull'intelligencija, che si è potuta manifestare apertamente con la *perestrojka*. Se dimostrare che nelle vene di Lenin scorreva sangue ebraico è difficile, questo non è tuttavia impossibile: nella sua apologia della Russia zarista (*La Russia che abbiamo perduto*, 1992), il regista Govoruchin rivela infatti di aver trovato negli archivi documenti che testimoniano come uno dei nonni di Lenin fosse un "convertito".

⁶¹ A. Cipko, "Istoki stalinizma", cit.

progetto di ingegneria sociale marxista.

La “grande svolta” del 1929 non fu affatto una sorta di “termidoro” (Butenko), cioè una rottura controrivoluzionaria rispetto al processo storico iniziato con l'Ottobre, né la rivincita delle continuità strutturali profonde del passato prerivoluzionario (Seljunin, Kljamkin).⁶² Fu il risultato della volontà di applicare i dettami della teoria marxista per costruire il paradiso del futuro: abolizione del mercato e della proprietà privata, statalizzazione dei mezzi di produzione, collettivizzazione delle campagne, abolizione della legge del valore e ristabilimento del lavoro coatto.⁶³ Stalin non era un “traditore della rivoluzione”, né un “usurpatore”, né, tantomeno, un agente dell'*Ochranka* zarista:⁶⁴ era un rivoluzionario marxista, che mise in atto con la violenza un disegno condiviso da tutti i dirigenti bolscevichi. Questa è la ragione per cui, secondo Cipko, la vecchia guardia non oppose una vera resistenza alla politica del dittatore;⁶⁵ ed è anche la ragione per cui la “grande svolta” incontrò il sostegno di attivisti e militanti di base chiamati ad attuarla.⁶⁶ Cipko sottopone a una critica

⁶² A. Butenko, “Kak podojti k naučnomu ponimaniju istorii sovetского obščestva”, *Nauka i žizn'*, 1988/4; id., “Mechanizm tormoženija, ego suščnost' i puti ustraneniija”, *Rabočij Klass i Sovremennyj Mir*, 1988/2; id., “Političeskoe liderstvo i bor'ba za vlast' pri socializme”, *Moskovskie Novosti*, 1988/9. Per una polemica risposta a Cipko sul tema del termidoro, cfr. anche O. Lacis, “Termidor ščitat' brjumerom... Istorija odnoj popravki”, *Znamja*, 1989/5.

⁶³ Cipko usa indistintamente il termine “socializzazione” delle forze produttive per indicare la “statalizzazione”: è un elemento rivelatore, perché gli consente di mostrare l'identità di marxismo e bolscevismo, mentre Butenko, sostenitore dell'idea della “rivoluzione tradita” da Stalin, insiste sulla differenza. Cfr. A. Butenko, “Mechanizm tormoženija, ego suščnost' i puti ustraneniija”, cit., pp. 128-131.

⁶⁴ A. Lažebnikov, “Linii sud'by”, *Sovetskaja Kul'tura*, 16.6.1988; cfr. anche B. Kaptelov, “Byl li Stalin agentom Ochranki?”, *Rodina*, 1989/5 e B. I. Kaptelov, Z. I. Peregudova, “Byl li Stalin agentom Ochranki?”, *Voprosy istorii KPSS*, 1989/4.

⁶⁵ Questa affermazione è in parte condivisa anche da Kljamkin, che così spiega la “pacificazione” di Bucharin con Stalin dopo il 1929 (cfr. I. Kljamkin, “Byla li al'ternativa administrativnoj sisteme?”, cit., pp. 58-9); tuttavia, Kljamkin insiste sul fatto che il socialismo staliniano non aveva niente a che vedere con l'utopia marxista e con gli ideali della vecchia guardia rivoluzionaria (cfr. “Kakaja ulica vedet k chramu”, cit., p. 178 e sgg.).

⁶⁶ Altri autori hanno sottolineato, invece, il peso dell'esperienza del comunismo di guerra nel forgiare la mentalità di militanti e attivisti di base: cfr., per es., L. A. Gordon, E. V. Klopov, “Zerna i plevely' (Razmyšlenija o predposilkach i itogach preobrazovanij 1930-ch gg.)”, cit.; V. I. Bakulin, O. L. Lejbovič, “Rabočie, ‘speci’, par-

serrata tutta la concezione del “comunismo scientifico”, fondata sulle “predizioni” contenute nelle opere di Marx e Engels. Benché egli inviti a una revisione della teoria per depurare dalle “profezie” l’insegnamento umanistico marxista, si tratta, in realtà, di un tributo pagato all’ideologia ufficiale più che delle intime convinzioni dell’autore, i cui scritti successivi saranno dedicati a denunciare aspramente la “menzogna” del marxismo.⁶⁷ È in questo contesto che Cipko nega infatti, con Kljamkin, l’esistenza di alternative reali allo stalinismo.⁶⁸ Ma mentre Kljamkin mette l’accento sulla mancanza di forze sociali abbastanza strutturate in grado di poter costituire la base per l’alternativa buchariniana, Cipko afferma sostanzialmente che all’interno del bolscevismo non esisteva nessuna alternativa.⁶⁹ Con gli slavofili, Cipko attribuisce scarsa importanza agli anni della NEP, considerati alla stregua di una “pausa” imposta dalle condizioni, e ritiene lo stalinismo, nonostante le prudenze verbali, la conseguenza inevitabile della rivoluzione. Tuttavia, se per i neoslavofili la rivoluzione è risultato di un complotto ordito all’esterno, Cipko, come Kljamkin, ne cerca le origini nella storia nazionale, interrogandosi sulle ragioni per cui il marxismo, nato dal radicalismo europeo, divenne nella Russia arretrata una sorta di “religione” messianica per l’intelligencija rivoluzionaria, di cui i bolscevichi furono l’estrema propaggine. È qui che Cipko cerca le radici russe dello stalinismo, trasponendo a un’epoca successiva l’analisi della rivoluzione del 1905 di *Vechi*. Il

tijci (o social’nich istokach ‘velikogo pereloma’”, *Rabočij Klass i Sovremennij Mir*, 1990/6; L. Radžichovskij, “Priroda totalitarnoj vlasti (obsuždenie za ‘kruglym stolom’ redakcii)”, *Sociologičeskie Issledovanija*, 1989/5.

⁶⁷ Cfr., per esempio, A. Cipko, “Choroši li naši principy?”, *Novyj Mir*, 1990/4, su cui si tornerà più avanti; id., *Nasilie lži ili kak zabludilsja prizrak*, Moskva, Molodaja Gvardija, 1990. Cipko, protégé di Aleksandr Jakovlev, lavora, all’epoca, nell’apparato ideologico del Comitato Centrale del Pcus. Per bocca di Cipko, i riformatori gorbacëviani si propongono di fornire un fondamento teorico alle trasformazioni in corso, mettendo a nudo le implicazioni sociali e politiche dei dogmi attorno a cui si stringono i conservatori.

⁶⁸ La negazione delle alternative, tuttavia, non è esplicita nel saggio di Cipko. Egli, anzi, tributa alla questione un omaggio formale: ma la fumosità dell’alternativa a cui fa riferimento (non è Trockij, demonizzato; non è Bucharin, poiché critica il XV Congresso, che ne fece proprie le proposte) rivela la convinzione, già allora maturata dallo studioso, che lo stalinismo fu, di fatto, l’inevitabile risultato della rivoluzione d’Ottobre, tema che egli potrà affrontare apertamente soltanto in seguito.

⁶⁹ Si veda, a questo proposito, la polemica con O. Lacis, “Termidor ščitat’ brjumerom... Istorija odnoj popravki”, cit.

massimalismo del movimento rivoluzionario russo del XIX secolo nasceva, per Cipko, dalla struttura arcaica, preborghese, della Russia, che impediva un'integrazione economica e sociale dell'intelligencija, principale vivaio di rivoluzionari di professione. A differenza dell'Occidente, la Russia non conobbe la professionalizzazione dell'intelligencija: il lavoro intellettuale restò avulso dalla vita reale del paese. Gli *intelligenty* russi rimasero vicini a un modello di comportamento piuttosto aristocratico che borghese. È in questa condizione particolare che Cipko individua le ragioni dell'assenza di pragmatismo e concretezza dell'intelligencija russa, incline piuttosto a un "romanticismo" da sognatori, che trovò espressione in una "visione apocalittica della storia" e in una concezione "messianica" dei destini del popolo russo, chiamato a riscattare l'umanità dalla "trivialità" del mondo borghese, creando "qualcosa che non era mai esistito prima", "qualcosa che nessun altro può e osa creare". La "deificazione del futuro" che scaturiva da questa mentalità implicava, per Cipko, la facilità ad accettare la subordinazione del fine ai mezzi e a sacrificare il presente; le spinte distruttive trovavano alimento nel millenarismo popolare, retaggio dell'arcaismo russo. L'importanza attribuita all'ideologia marxista non porta quindi Cipko a condividere con i nazionalisti la convinzione dell'estraneità dello stalinismo rispetto alla storia russa. Figlio della storia europea, che aveva generato il mito di un progresso senza fine e dell'illimitata possibilità dell'uomo di forgiare la realtà, piegandola alle leggi della ragione, lo stalinismo fu un fenomeno specificamente russo: il mito romantico nato dalla cultura illuminista europea trovò un terreno fertile nella Russia pre-capitalistica, dove un millenarismo arcaico non aveva ancora ceduto il posto al pragmatismo borghese, e dove il sogno del futuro affascinava gli animi più della banalità del presente. Fu dall'incontro fra l'arcaismo della Russia e il radicalismo della cultura europea che nacque lo stalinismo.

L'analisi di Cipko ha molti elementi in comune con quella di Kljamkin, sia per la scelta delle fonti (*Vechi* anzitutto), sia per l'attenzione posta da entrambi su un certo numero di fattori (la condizione particolare dell'intelligencija russa nel XIX secolo, il peso dell'arcaismo); si potrebbe parlare, anzi, di una certa complementarità, perché mentre Kljamkin analizza il retroterra socio-culturale dello stalinismo, Cipko ricostruisce quello ideale. Le analogie, del resto, non sorprendono, perché entrambi provengono dall'Istituto di economia del sistema socialista mondiale dell'Accademia delle Scienze (ribattezzato, alla fine del 1990, Istituto di ricerche politiche ed economiche inter-

nazionali), che è stato fin dagli anni Settanta uno dei *foyer* del pensiero liberale sovietico. Le conclusioni a cui giungono sono tuttavia radicalmente diverse e l'aspra polemica fra i due autori segna l'inizio di una diversificazione ideologica in seno al liberalismo.⁷⁰ Il pomo della discordia è la funzione che ebbe il "popolo russo" nella tragedia. L'accento posto da Kljamkin sulle strutture socio-economiche della Russia e sulla difficoltà ad adeguarsi alla modernizzazione lo porta infatti a leggere lo stalinismo come l'espressione, per quanto aberrata, di una determinata società, relativizzando il peso delle ideologie, di cui mette in luce piuttosto la funzione che i contenuti. Cipko, invece, mettendo in primo piano le ideologie e l'intelligencija rivoluzionaria di cui sottolinea, riecheggiando una tesi cara agli slavofili del XIX secolo, la sostanziale estraneità al popolo, presenta la rivoluzione e lo stalinismo come una violenza imposta dall'esterno alla società. Responsabile, per Kljamkin, di aver generato lo stalinismo, il popolo russo è, per Cipko, innocente, eterna vittima di catastrofi provocate da un potere feroce e inetto.⁷¹ Se per Kljamkin la rivoluzione fu il tragico frutto della "occidentalizzazione mancata" della Russia, per Cipko la rottura dell'Ottobre fu, invece, il risultato di un colpo di mano attuato da un gruppo di fanatici profondamente estranei allo spirito russo e guidati da un'ideologia straniera, il marxismo, che fu messo in pratica per dar vita a uno sciagurato "esperimento" durato settanta anni.⁷²

Queste due interpretazioni del passato contengono la matrice di diverse filosofie politiche che si espliciteranno in seguito, dando vita a un'articolazione di posizioni nel campo liberale che va dal radicalismo democratico non privo di venature giacobine (Kljamkin) a un conservatorismo dai tratti paternalistici e populistici (Cipko). Per Kljamkin la lezione da trarre dal passato è che la democrazia è figlia della "società civile" generata dal mercato: è pronto ad accettare un

⁷⁰ Il principale bersaglio de *Le origini dello stalinismo* è stato proprio il saggio di Kljamkin, che ha risposto con altrettanta veemenza, giungendo ad accusare Cipko di voler di nuovo falsificare la storia. Cfr. I. Kljamkin, "Marksizm i stalinizm", in M. I. Melkumjan (cur.), *Drama obnovlenija*, cit.

⁷¹ Un esempio. Per Cipko, la vera aspirazione dei contadini era diventare piccoli proprietari delle terre: quando finalmente, con la rivoluzione, questo sogno sembrò potersi realizzare, i bolscevichi dopo averle promesse, le ripresero indietro. Kljamkin osserva, invece, che furono proprio i contadini a dar vita alle jacqueries nella campagna.

⁷² A. Cipko, "Choroši li naši principy?", cit.

Sovrano illuminato per attuare la riforma economica, rimandando la democrazia politica a un secondo tempo, quando i gruppi sociali si saranno strutturati.⁷³ Cipko, invece, preconizza uno Stato forte in grado di salvaguardare l'integrità nazionale (l'Urss prima, la Federazione russa, poi) ma capace di limitare il più possibile l'ingerenza nella vita sociale, perché, per generare spontaneamente i meccanismi di regolazione della società, il popolo deve solo essere lasciato in pace: il paese ha bisogno non di un Sovrano illuminato di stampo giacobino, ma di un leader carismatico capace di simboleggiare l'unità della nazione.⁷⁴

Con la critica esplicita della rivoluzione d'Ottobre, si assiste, fra il 1990 e il 1991, all'affermarsi anche in campo occidentalista di una immagine fortemente idealizzata della Russia prerivoluzionaria. È una Russia, che, seppure non meno mitica, è naturalmente totalmente diversa da quella esaltata dagli slavofili. Se gli slavofili infatti mettono in risalto la specificità – e l'unicità – della Russia, di cui esaltano lo spirito comunitario e l'economia fondata su “valori etici e spirituali” (*duchovno-nravstvennye*) invece che sul volgare profitto dei mercanti (*kupcy*) nato dal protestantesimo, a cui contrappongono il vero cristianesimo praticato dalla Chiesa ortodossa, difensore delle tradizioni egualitarie della comunità rurale (Antonov, Borodaj),⁷⁵ gli occidentalisti indugiano compiaciuti nel descrivere il “miracolo economico” dell'epoca prerivoluzionaria.⁷⁶ Sono mercanti e imprenditori, mecenati e politici liberali, a popolare la scena della Russia prerivoluzionaria dipinta dagli occidentalisti, e non i contadini cari agli slavofili, né, tantomeno, gli operai, da educare con un po' di paternalismo industriale e – perché no? – a colpi di repressioni.⁷⁷ È in questo contesto

⁷³ Si ricordi quanto si è detto a proposito dell'autoritarismo alla nota 42. Cfr. anche I. Kljamkin, “Oktjabrskij vybor prezidenta”, *Ogonek*, 1990/47.

⁷⁴ Cfr. l'intervento di Cipko in “Rabota A. I. Solženicyna ‘Kak nam obustroit' Rossiju' s raznyh toček zrenija”, *Oktjabr'*, 1991/4 e “V kakoj strane my budem žit'?” (Bседа v redakcii politologov A. Cipko i A. Migranžana), *Znamja*, 1992/1.

⁷⁵ M. Antonov, “Nesuščestvujuščie ljudi”, *Naš Sovremennik*, 1989/2; Ju. Borodaj, “Počemu pravoslavnym ne goditsja protestantskij kapitalizm”, *Naš Sovremennik*, 1990/10; M. Antonov, “Etika živogo christianstva”, *Naš Sovremennik*, 1990/12; M. Nažarov, “Zapadniki i počvnniki, ili rassečenie dvuglavogo orla”, *Naš Sovremennik*, 1990/9.

⁷⁶ Si veda, per esempio, S. Novikov, “Karaul'! Dollary!”, *Literaturnaja Gazeta*, 1990/25, p. 13; A. Sabov, “Obmorok ot svobody”, *Literaturnaja Gazeta*, 1990/39.

⁷⁷ Si veda, per esempio, R. Petrov, “Tret'e soslovie, ili Uničtožennyj kapital”,

che i liberali russi hanno rispolverato un mito tradizionalmente caro agli slavofili: il mito di Stolypin.⁷⁸ La nuova agiografia di Stolypin è rivelatrice non solo della scarsa conoscenza del passato, affidata alla letteratura e non alle fonti,⁷⁹ ma anche dei percorsi di formazione della cultura politica del liberalismo russo contemporaneo: è in questa occasione che si esprimono con chiarezza alcuni elementi costitutivi del discorso politico liberale destinati a informare, in seguito, l'ideologia del gruppo el'ciniano al potere. Le lodi innalzate a Stolypin si sono strutturate infatti attorno alla valorizzazione di tre aspetti della sua politica: il riformatore partigiano del mercato e della proprietà privata; l'uomo d'ordine, senza esitazioni davanti all'uso di sistemi dittatoriali in nome del successo di giuste riforme; lo statista ardente fautore della Grande Russia.⁸⁰ Stolypin è diventato, in questo modo, il

Ogonek, 1990/27; R. Petrov, "Miljukov, ili biografija kompromissa", *Ogonek*, 1990/14.

⁷⁸ I primi a tessere le lodi di Stolypin, "patriota" ardente fautore della Grande Russia e uomo di stato autoritario privo di simpatie per il parlamentarismo, sono stati in effetti gli slavofili, che non si sono lasciati sfuggire l'occasione per suggerire che lo statista, ferito a morte nel 1911 da un socialista-rivoluzionario, sarebbe stato vittima del "complotto sionista"; è una tesi assai diffusa fra i nazionalisti, secondo i quali, poiché prometteva una Russia grande e potente, Stolypin rappresentava una minaccia per il capitale internazionale, dietro cui, è noto, si celavano gli ebrei, che avevano deciso di eliminarlo per annientare la Russia di cui temevano la concorrenza (cfr., ad es., F. Šipunov, "Velikaja zamjatnja", *Naš Sovremennik*, 1989/9-12, 1990/3; I. D'jakov, "Zabytyj ispolin", *Naš Sovremennik*, 1990/3).

⁷⁹ L'esaltazione della funzione di Stolypin come fautore di una modernizzazione di tipo capitalistico della Russia e il sostanziale disinteresse per Vitte, artefice del decollo industriale della fine del XIX secolo, rivela infatti come la conoscenza del passato sia mediata soprattutto dalla letteratura, e, nel caso specifico, da Solženicyn, che, nonostante fosse stato colpito dall'anatema del regime, ha esercitato, grazie al *samizdat*, un'influenza di primo piano sull'intelligencija sovietica. Diffidente nei confronti di Vitte, impegnato a mettere la Russia sulla deprecata via dell'Occidente, Solženicyn infatti ha ampiamente valorizzato la figura di Stolypin, fautore invece di un modello di sviluppo di conservatorismo agrario volto a salvaguardare il primato del mondo rurale sulle città industriali, simbolo della corruzione materialistica del mondo occidentale.

⁸⁰ La canonizzazione della nuova immagine di Stolypin più esplicita è R. Petrov, "Petr Stolypin: odinočestvo reformatora", *Rossija*, 22.11.1990, pubblicato alla vigilia dell'apertura del II Congresso dei deputati russi, apice dello scontro tra El'cin e Gorbačev. Per gli articoli precedenti, cfr., per es., Ju. Poljakov, N. Šmelev, "Zdravyj smysl'", *Literaturnaja Gazeta*, 1989/30; "Syn ob otce", *Literaturnaja Gazeta*,

simbolo di quella “mano di ferro” del riformatore illuminato evocato fin dal 1989 dai liberali con lo scopo di instaurare il mercato, considerato il “presupposto” della democrazia.⁸¹

La funzione principale che ha avuto il mito della Russia zarista in versione “progresso” è stato legittimare le richieste dei liberali a favore di un’accelerazione “rivoluzionaria” delle riforme avviate da Gorbačev.⁸² Questa valenza immediatamente politica del nuovo occidentalismo ha inasprito lo scontro con gli slavofili, rinsaldando la loro alleanza con gli apparati conservatori del partito. Il rifiuto del modello occidentale di democrazia e economia di mercato, la difesa dell’eredità imperiale della vecchia Russia, di cui l’Urss di fatto aveva finito per essere portatrice, e l’antisemitismo sono stati il terreno d’incontro fra i neoslavofili e i conservatori comunisti ultraortodossi.⁸³ *Molodaja Gvardija*, la rivista dei neostalinisti

1989/28; P. Zyrjanov, “Stolypinich bylo neskol’ko...”, *Literaturnaja Gazeta*, 1989/28; “P. A. Stolypin i ego agrarnaja reforma”, *Voprosy Ekonomiki*, 1990/10 (*Voprosy Ekonomiki* era diretta, all’epoca, da G. Popov, uno dei leader dell’opposizione radicale a Gorbačev); “Velikij reformator ili provincial’nyj politik?”, *Rodina*, 1990/11. Per una critica dei risultati effettivi delle riforme di Stolypin osannati dagli apologeti, cfr. invece I. D. Koval’čenko, “Stolypinskaja agrarnaja reforma (mifi i real’nost’)”, *Istorija SSSR*, 1991/2; A. M. Anfimov, “Ten’ Stolypina nad Rossiej”, *Istorija SSSR*, 1991/4; A. Avrech, “Stolypin i sud’by reform v Rossii”, *Kommunist*, 1991/1. Per l’uso politico del mito di Stolypin si veda il discorso del primo ministro russo Silaev al II Congresso dei deputati della federazione russa (*Rossijskaja Gazeta*, 29.11.1990) e gli interventi dei deputati stessi, pubblicati sulla *Rossijskaja Gazeta* nei giorni successivi.

⁸¹ Cfr. la nota 42.

⁸² Per un’analisi dettagliata di questo aspetto, mi si consenta di rinviare all’ultimo capitolo del mio M. Ferretti, *La memoria mutilata. La Russia ricorda*, Milano, Corbaccio, 1993.

⁸³ Queste posizioni hanno trovato espressione, in misura maggiore o minore, negli scritti di Michail Antonov, Oleg Platonov, Aleksej Sergeev e altri autori meno noti pubblicati su *Naš Sovremennik*, *Moskva* e *Molodaja Gvardija* (che, sia detto en passant, difende Lenin presentandolo proprio come il salvatore dell’unità del vecchio impero russo - cfr., per es. V. Štepa, “Vozvrašenija chozjaev bojatsja tol’ko vory”, *Molodaja Gvardija*, 1991/5). Sull’incontro fra la destra nazionalista e conservatori del partito si veda anche l’intervista di *Naš Sovremennik* al leader del partito di Leningrado Gidaspov, noto per le sue posizioni antigorbačeviane, alla vigilia dell’apertura del I Congresso dei deputati russi (“U nas chvatit voli...”, *Naš Sovremennik*, 1990/5); *Naš Sovremennik* ospiterà anche un intervento del principale economista della destra comunista, Aleksej Sergeev, uno dei fondatori del PCR (“Iz

nostalgici, si è impegnata in una macabra gara con *Naš Sovremennik* per “smascherare” i nomi ebraici dei dirigenti bolscevichi.⁸⁴ L’appello dei nazionalisti al patriottismo, all’ordine e a un Stato forte presenta molti elementi in comune con il neostalinismo di Nina Andreeva, l’oscura insegnante di chimica di Leningrado che, su “ispirazione” degli ambienti conservatori del Partito, fu autrice, nella primavera del 1988, di un manifesto antiperestrojka basato sulla difesa dello stalinismo.⁸⁵ Un altro elemento in comune è la polemica anti-intellettuale e il richiamo al “popolo” (nozione a cui fanno largamente ricorso) come un corpo unitario, privo di distinzioni interne e privo, quindi, di una potenziale pluralità di interessi che necessiti di una mediazione istituzionale.⁸⁶ Per gli slavofili, l’instaurazione del mercato rap-

krizisa v tupik?”, *Naš Sovremennik*, 1990/9). Per l’uso dell’ideologia trockista da parte della destra comunista cfr. L. Radžichovskij, “Trockij, Sergeev i drugie...”, *Moskovskie Novosti*, 1990/36. Cfr. anche A. Uljukaev, “Pravij marš”, *Ogonek*, 1990/21 e M. Katys, “Toska po Stalinu, ili ‘novyj avangard marksizma’”, cit., l’intervista a un leader di Pamjat’ che rivela la contaminazione tra nazionalismo e mito di Stalin.

⁸⁴ Cfr., a titolo di esempio: V. Sorokin, “Svoi čužie”, *Naš Sovremennik*, 1989/8; “Perečetem imena na skrižaljach”, *Naš Sovremennik*, 1990/11; S. Kunjaev, “Čelovečeskoe i totalitarnoe”, *Molodaja Gvardija*, 1989/10; A. Abramovič, “Vmeste s Trockim”, *Molodaja Gvardija*, 1991/11.

⁸⁵ N. Andreeva, “Ne mogu postupat’sja principami”, *Sovetskaja Rossija*, 13.3.1988. Per una ricostruzione dettagliata della vicenda, secondo cui Nina Andreeva sarebbe stata la longa manus di Ligačev, capofila dell’opposizione dei conservatori nel partito, cfr. V. Denisov, “‘Krestnyj otec’ Niny Andreevoj. Rasskaz redaktora gazety ‘Sovetskaja Rossija’, gotovivšego našumevšij ‘antiperestroičnyj manifest’”, *Rodina*, 1991/1.

⁸⁶ Bisogna tuttavia precisare che l’idea di un “popolo” privo di contraddizioni interne è parte integrante anche della cultura politica dell’intelligencija liberale, che ricorre al concetto di “Ijumpen”, come si è accennato, per stigmatizzare la possibile opposizione alla Grande Riforma di una parte della società costretta a pagarne i costi. Questa accezione del “popolo” è, del resto, una componente essenziale dell’auto-rappresentazione dell’intelligencija liberale, alla cui base c’è il “triangolo maledetto” della tradizione ottocentesca, i cui tre vertici sono l’intelligencija, il popolo e il potere. Da questa costruzione, che attribuisce all’intelligencija uno statuto particolare di mediatore fra il politico e il sociale, scaturisce la relativizzazione dell’importanza delle forme di mediazione istituzionali e la disponibilità ad appoggiare un “sovrano illuminato” per realizzare il “futuro radioso”. Si vedano, a questo proposito, le osservazioni del sociologo N. Kozlov sulla strumentalizzazione delle indagini demoscopiche da parte dei deputati democratici, che ricorrono costantemente alla “volontà del popolo” per giustificare le proprie richieste politiche (“Ot imeni naroda”, *Rodina*, 1991/3; cfr. anche V. Šejnis, “Čto za slovom...”, *Rodina*, 1991/3).

presenta una nuova edizione dello scellerato tentativo di portare la Russia sulla via dell'Occidente, rinunciando al ritorno alla tradizione. Il rigetto totale del capitalismo occidentale (punto di contatto, assieme al richiamo ai valori ugualitaristici, con i conservatori del partito) è accompagnato da una difesa autarchica dell'isolazionismo russo, motivata con il timore di una crescente dipendenza dal capitale straniero, "colonizzazione" di cui slavofili e nazionalisti vedono i segni tangibili nell'ingente esportazione di materie prime, che pone la Russia allo stesso livello dei paesi del Terzo mondo, depredando le ricchezze nazionali a vantaggio del profitto di un'élite ristretta (Antonov, Katasonov, Kuz'mič).⁸⁷ Nonostante la terminologia retorica e il costante richiamo alla "superiorità dell'anima slava" contro il marcio Occidente, frutto maligno del giudaismo, bisogna dare atto agli slavofili di essere stati gli unici a porre il problema reale della difficoltà dell'integrazione dell'Urss nel mercato mondiale e del rischio che quella che era stata un tempo la seconda potenza mondiale si trasformasse in un paese del Terzo mondo, facendo la fine dell'America Latina (Šafarevič), problematica rimossa dalla cultura democratica col rifiuto di affrontare la questione della specificità – cioè dell'arretratezza – russa.⁸⁸ L'altro elemento di contatto fra slavofili e apparati conservatori è, come si è accennato, la difesa dell'eredità imperiale russa, identificata – almeno parzialmente – con l'Unione Sovietica cara alla destra comunista. Una delle ragioni che ha portato molti "patrioti" a difendere l'Urss è stata proprio la difficoltà a definire un'identità russa senza l'impero. La difesa dell'Urss è diventata sulle pagine di *Moskva* e *Naš Sovremennik* difesa del ruolo civilizzatore svolto dalla Russia, presentata ora come il "fratello maggiore" degli altri popoli, ora come la guida della "comunità slava", ora, ancora, come la "vittima generosa" che per permettere lo sviluppo degli altri popoli, non ha esitato a "sacrificare" se stessa e che merita, di conseguenza, "riconoscenza".⁸⁹

⁸⁷ M. Antonov, "Vychod est'! Kogda i čem zakončitsja perestrojka", *Naš Sovremennik*, 1989/8-9; V. Katasonov, "Priroda na eksport", *Naš Sovremennik*, 1989/11; A. Kuz'mič, "Rossija i rynek", *Molodaja Gvardija*, 1991/2; O. Platonov, "Vremja rasrušat' mifi", *Molodaja Gvardija*, 1991/12.

⁸⁸ I. Šafarevič, "Dve dorogi – k odnomu obryvu", *Novyj Mir*, 1989/7.

⁸⁹ Cfr. per es. S. Kunjaev, "Palka o dvuch koncach", *Naš Sovremennik*, 1989/6; A. Lanščikov, "Ešče raz o nacional'nom voprose v Rossii", *Moskva*, 1989/ 6, 11; G. Litvinova, "Staršij ili ravnij", *Naš Sovremennik*, 1989/6; I. Strelkova, "Zametki o nacional'nom", *Naš Sovremennik*, 1989/7; A. Gulyga, "Russkij vopros", *Naš Sovre-*

3. Dopo l'Urss

Col fallito colpo di stato dell'agosto 1991, che ha suonato il requiem per l'Urss dando avvio all'aggressivo affermarsi sulla scena della Russia di El'cin in qualità di erede della tradizione imperiale, c'è stato un certo rimescolamento delle carte, che non ha intaccato, tuttavia, la sostanziale contrapposizione fra occidentalisti e slavofili. Fra i liberali hanno cominciato a ricorrere temi tipici degli slavofili — il richiamo alla Grande Russia, “fratello maggiore” delle altre repubbliche, la riscoperta della simbologia zarista (l'aquila a due teste, ribattezzata dai maligni “la gallina di Černobyl”), l'esaltazione della chiesa ortodossa e via dicendo —, si è costituito un gruppo nazionalista, sia pur alieno dai toni sciovinisti, anche in seno agli occidentalisti.⁹⁰ Ha cominciato ad apparire un certo disincanto nei confronti dell'Occidente, che ha deluso le aspettative miracolistiche legate agli aiuti economici e suscitato l'emergere di nuove forme di orgoglio nazionale: diventano sempre più frequenti i commenti sulla “superiorità” della Russia (gli imprenditori russi hanno un'anima e un gran cuore, quelli occidentali-

mennik, 1990/1; “Russkij vopros: v poiskach otveta”, *Moskva*, 1990/4; M. Lemešev, “Rasrušitel'naja postup' ‘uskorenija’”, *Moskva*, 1990/6; M. Nazarov, “Vselenskie korni i prizvanie slavjanskoj kul'tury”, *Moskva*, 1990/8; P. Krasnov, “Front ‘centra’. ‘Bitva mamontov s dinozavrmi’ i russkij vopros segodnja”, *Naš Sovremennik*, 1991/1; V. Kozlov, “‘Imperskaja’ nacija ili uščemlennaja nacional'nost'”, *Moskva*, 1991/1; N. Nikitin, “Suverennoe pravo... O ‘korenyh’ i ‘nekorenyh’ narodach i ‘obnovlenii’ našej federacii”, *Moskva*, 1991/4, 6.

⁹⁰ Si veda, per esempio, l'appello rivolto a El'cin e all'intelligencija da un gruppo di liberali moderati dell'area di *Novyj Mir* (S. Zalygin, D. Lichačev, D. Borisov, rappresentante di Solženicyn) che, qualificando il fallito golpe di “antirivoluzione nazionale” chiamata a por fine alla “parentesi” del regime comunista, hanno invitato le autorità russe a ristabilire la continuità dello Stato interrotta dalle rivoluzioni del 1917, continuità fondata sul riconoscimento del ruolo centrale della religione ortodossa e della tradizione imperiale (cfr. “Otojtj by ot kraja novoj propasti”, *Komsomolskaja Pravda*, 21.9.1991). *Novyj Mir* è stata del resto in questi anni l'unica rivista ad avviare una riflessione, in termini culturali e non immediatamente politici, sulla questione dell'identità russa, rivalutando la tradizione cristiana e riscoprendo le tematiche del movimento euroasiatico dell'inizio del secolo. Sul riavvicinamento di liberalismo e nazionalismo, cfr. anche M. Čudakova, “Kovčeg ili korabl'?", *Nezavisimaja Gazeta*, 24.9.1991 e “V kakoj strane my budem žit'?” (Beseda v redakcii politologov A. Cipko i A. Migranžana), cit. Per un'analisi, si veda N. Ivanova, “Russkij Vopros”, cit.

sno, per esempio), accompagnati da valutazioni negative sul modo di vita occidentale. Si tratta di un fenomeno per il momento marginale, che trae alimento dal malessere sociale provocato dalle riforme el'ciniane: l'immagine di un Occidente rapace e spoliatore è tornata a diffondersi fra la gente comune alla ricerca di capri espiatori per la crescente povertà. Gli slavofili, dal canto loro, hanno dichiarato guerra, assieme a nazionalisti e comunisti, al regime el'ciniano, accusato di svendere la Russia all'Occidente. Il rimpianto nostalgico per un passato mitico degli slavofili, tuttavia, non si è tradotto in un programma politico effettivamente alternativo all'"occidentalizzazione" selvaggia promossa da El'cin, che ama carezzare il sogno di passare alla storia come un secondo Pietro il Grande, evocato spesso dal presidente russo: come nell'Ottocento, gli slavofili sembrano condannati a restare prigionieri di un "conservatorismo romantico", perché la Russia che invocano non esiste più.⁹¹ Sedotti dal mito dell'età dell'oro della Grande Russia prerivoluzionaria, immagine di un passato desiderato e consolatorio chiamata a lenire la coscienza offesa dalla tragedia staliniana, gli occidentalisti, dal canto loro, non sono immuni dal richiamo di una Terza Roma in versione capitalistica, capace di mostrare al mondo intero la grandezza della madrepatria.⁹² Quale sarà il volto della Russia di domani, nessuno è, al momento, in grado di prevedere: ma la volontà dei dirigenti attuali di "occidentalizzarla" per amore o per forza lascia temere che il risultato sarà, ancora una volta, diverso dal progetto originale. E che la disputa fra occidentalisti e slavofili continuerà a risorgere.

Il riproporsi, in epoca sovietica, della cristallizzazione ideologica fra slavofili e occidentalisti rivela il profondo radicamento, all'interno della cultura russa, di correnti di pensiero nate nell'Ottocento dalla ricerca di un'identità nazionale di fronte alla "sfida" dell'Occidente, o, più esattamente, come si è detto, della modernità. La rinascita delle due correnti è stata provocata, infatti, non da una riscoperta della loro eredità ideale, che anzi è conosciuta in modo assolutamente parziale e strumentale, ma dal fatto che la Russia, orfana dell'identità messianica forgiata col ferro e col fuoco all'epoca staliniana, si è venuta a tro-

⁹¹ Per il romanticismo conservatore della slavofilia ottocentesca si veda l'opera ormai classica di A. Walicki, *Un'utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino, Einaudi, 1981.

⁹² Un'opera stimolante seppur discutibile sull'importanza del mito della Terza Roma per gli occidentalisti è M. Agurski, *La Terza Roma. Il nazionalbolscevismo in Unione Sovietica*, Bologna, Il Mulino, 1989.

vare, ancora una volta, davanti al confronto con l'Occidente. Fin dai tempi di Pietro il Grande la Russia, volente o nolente, è costretta a interrogare lo specchio europeo per scorgervi la sagoma della propria identità, come se la frattura operata da Pietro non fosse mai riuscita a ricomporsi. Ed è difficile pensare che una nuova "occidentalizzazione" forzata possa risanare la lacerazione dell'identità nazionale.